



RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno 13 - n. 1 - n. 25 Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Sped. in ab. p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 Filiale di Trento - Taxe Parçue - tassa riscossa - Supplemento al n° 2 di CAVEDINE NOTIZIE - Luglio 2001

Dori

Sommario

<i>Presentazione</i>	pag. 3
<i>Usi civici: una lunga storia che può trovare origini in Epoca Romana</i>	“ 4
<i>Fonti documentarie della Vicinia Donégo di Vigo</i>	“ 7
<i>Rubrica verde: caratteristiche e pregi delle più comuni piante ed erbe medicinali</i>	“ 11
<i>Per una migliore conoscenza della nostra chiesa (Sarche)</i>	“ 14
<i>La cooperazione in Valle di Cavedine</i>	“ 19
<i>“La colonizzazione del piano del Sarca e dei monti da parte degli abitanti della Valle di Cavedine</i>	“ 25
<i>Modi de dir trentini</i>	“ 28

Direttore responsabile:

Mariano Bosetti

Comitato di Redazione:

Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pier Paolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai

Coordinatore:

Attilio Comai

Disegni di:

Maria Teodora Chemotti

Fotografie di:

Attilio Comai

Impaginazione e stampa:

Litografia Amorth - Trento

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Lire 10.000 / € 5,16 e può essere versata sul c/c n° 14960389 presso Cassa Rurale Valle dei Laghi intestato a:

“Associazione Culturale Retrospective”

38070 Vigo Cavedine (Trento).

Numeri arretrati Lire 8.000 / € 4,14.

*In copertina: “El Mas del Măsadór” - Vigo Cavedine
disegno di Maria Teodora Chemotti*

Carissimi lettori,

stiamo vivendo un momento storico piuttosto particolare e difficile e non vi nascondo le perplessità che mi tormentano ad affrontare l'argomento.

Siamo in guerra! Ma siamo mai stati veramente in pace?

Certo la nostra nazione ha conosciuto un lunghissimo periodo di serenità e tutti noi vorremmo che potesse continuare, ma in questo mondo globalizzante sembra che ormai non ci siano più guerre o problematiche economiche e sociali dalle quali possiamo chiamarci fuori.

Non si sono ancora del tutto tranquillizzate le popolazioni dei Balcani, nostre vicine di casa, è tutt'altro che conclusa la questione palestinese, tutt'altro che risolti i problemi nell'Irlanda del Nord o nelle province basche.... e si potrebbe continuare così a lungo citando le numerose guerre che continuano a tormentare questo nostro pianeta, ed ecco che si affaccia violentemente una nuova grande guerra: quella contro il terrorismo. È una lotta contro un nemico che non si vede, un nemico che non si confronta ad armi pari ma che colpisce, ed ha colpito, vigliaccamente persone inermi, che si guadagnano il pane alle Torri Gemelle di New York, o fanno una passeggiata nelle strade di Madrid o di Belfast, oppure prendono il treno alla stazione di Bologna..., non ci possono essere giustificazioni per questi atti barbari, non ci può essere comprensione per queste persone.

Sarà una lotta dura che ci impegnerà tutti, probabilmente per anni, con tutti i mezzi a nostra disposizione. In questo momento è stata data voce alle armi e molte altre persone, tante innocenti, dovranno morire. Non voglio entrare nel merito della questione, non mi sento di esprimere giudizi su ciò che sta accadendo, mi permetto di manifestare soltanto una mia piccola convinzione: ogni volta che vincono la forza e la violenza significa che è stata sconfitta la ragione, la cosa che ci rende diversi da tutti gli altri animali.

Vorrei chiudere qui con una frase che per quelli della mia generazione era un quotidiano saluto serale, le parole di quel Padre Virginio Rotondi che all'ora di cena si affacciava dai nostri televisori in bianco e nero augurandoci "Pace e bene a tutti", senza differenze di fede, razza o colore.

A tutti voi giunga il mio augurio personale e quello della Redazione per un Natale sereno ed un nuovo anno di pace e prosperità.

Buona lettura

Il Presidente

Usi civici: una lunga storia che può trovare origini in Epoca Romana.

di Silvia Comai

Continuiamo il nostro cammino alla scoperta degli usi civici e cerchiamo d'illustrare la genesi storica dell'uso civico che si presenta come manifestazione dell'antico diritto dei popoli di poter usufruire di proprietà collettive e di godimento dei beni.

Si cercherà di farlo per linee sintetiche sottolineando soprattutto la rilevanza che l'uso civico ha avuto e come, pur modificandosi, è giunto fino ai giorni nostri.

Credo che, prima di affrontare lo studio specifico degli usi civici nella nostra regione, sia importante, infatti, un inquadramento storico e legislativo generale. Quest'ultimo aspetto lo affronteremo nel prossimo numero.

Il nostro sguardo retrospettivo si posa sulle popolazioni che, fin dal IV millennio avanti Cristo, si erano insediate nei territori italiani organizzandosi, a poco a poco, in modo più complesso e funzionale traendo da terre, considerate proprietà dell'intera collettività, i mezzi per il loro sostentamento.

L'antica Roma, col suo sogno di supremazia, nell'intento di divenire "caput mundi" (città principale del mondo), accompagna la sua grande espansione, e la conseguente sottomissione e assimilazione delle genti stanziati sui territori assoggettati, ad un'organizzazione socio, politico-culturale che tutela i suoi cittadini e le sue conquiste.

A questo scopo, i Romani pongono a difesa dei confini e delle strade i **castra** (accampamenti) o le **coloniae** (colonie) che sono i primi nuclei di future città. I castra sono per lo più abitati da ex soldati cui, per il sostentamento, sono attribuite delle terre. Parte di queste terre, l'*ager familiaris* (campo della famiglia), è data in proprietà privata al singolo e parte, l'**ager publicus** (territorio demaniale), è data in proprietà collettiva. Sull'*ager publicus* la popolazione può vantare diritti di godimento a vario titolo secondo la natura del ter-

reno (pascolo, bosco, ...).

Alla colonia ed al castrum è poi assegnata un'altra categoria di terreno appartenente al *fiscus*¹ ma data in gestione alla comunità che può usufruirne (per pascolare, raccogliere legna, coltivare...) dietro pagamento di un *vectigal*² che entra nelle casse dell'*aerarium populi romani*³. Tali usi del terreno sono definiti dai giuristi romani "servitutes rusticorum" (servitù rustiche, relative alla campagna). In particolare, il giurista Ulpiano⁴ ci rende partecipi di quanto allora significava il termine, sottolineandone le possibilità individuabili nel diritto di passaggio a piedi o con animali o con veicoli, il diritto di prendere acqua e di far abbeverare e pascolare il bestiame, far cuocere la calce ed estrarre sabbia.

Altra situazione è quella dei Senatori e dei Cavalieri romani che possiedono estese proprietà fondiarie in diverse regioni. I loro **latifondi** sono importanti a livello economico ma anche (e non è di poco conto) a livello dell'organizzazione sociale in quanto riescono a disciplinare vaste masse rurali. I latifondi sono autonomi e si regolano per mezzo di una condivisa **consuetudo fundi** (consuetudine, modo di vita e d'uso del territorio) che è legge per i suoi abitanti. Vi vivono, oltre i ricchi proprietari, i lavoratori della terra che sono riconducibili essenzialmente a due categorie: contadini liberi e schiavi. Nonostante i diversi riconoscimenti sociali, entrambi possono godere di pascoli e boschi nonché di terre incolte che possono essere lavorate. Questi diritti si esercitano in due modi. Uno dà la possibilità di possedere la terra che viene coltivata, ma non è questo che ci interessa. L'importante, ai fini del nostro discorso, è il secondo modo, quello che viene denominato "**usus proprius**" (diritto d'uso stabile, sicuro) che prevede la possibilità di occupare e coltivare il terreno dietro pagamento di un "affitto", la *pars agraria* (parte, porzione agraria, dei frutti della terra), il cui

valore, una volta stabilito, rimane immutato nel tempo, in qualità di "ius aeternum" (diritto eterno) che dà vantaggi al coltivatore pur obbligandolo a risiedere sui campi.

Notevoli sono le somiglianze di questo stato di cose con l'essere del Feudo Medioevale.

Ma procediamo con ordine.

La grande dominazione romana rivela, fra III e IV secolo dopo Cristo, segni di crisi. A questo consegue una caduta generale del livello di vita che porta a contrasti interni fra i diversi ordini sociali e che rende più vulnerabili agli attacchi di popolazioni esterne ai confini dell'Impero, per lo più Germaniche.

Queste, prendendo piede, arrivano a stanziarsi anche nel territorio italiano dando origine ai cosiddetti "regni romano-barbarici" all'interno dei quali viene acquistando la sua fisionomia la società dell'Alto Medioevo. Le invasioni non portano cambiamenti significativi alle nozioni d'uso relative ai terreni collettivi o ai rapporti socio, economico-politici ad essi relativi. Le popolazioni sopravvenienti, infatti, non contemplano la possibilità che la terra possa appartenere ad una sola persona. La terra, ai loro occhi, è di chi la lavora; può appartenere al villaggio, può essere data in godimento ma non posseduta. Questa condizione, come prima accennato, era prevista anche dai Romani e sostanzialmente non muta, anzi si rafforza in particolare con la Dominazione Longobarda.

La società è comunque caratterizzata da condizioni d'insicurezza. I più deboli cercano protezione e stabilità presso i nobili o ricchi. Vanno così formandosi le **corti**, grandi strutture d'organizzazione economica, sociale e politica. Al loro interno i contadini ed i cavalieri, in cambio di protezione, si legano al Signore della corte offrendo i loro servizi. Il Signore, in ricompensa alla fedeltà e alle prestazioni a vantaggio del proprio castello, dà in beneficio dei terreni, che vanno a formare il **feudo**, affinché il feudatario, che ne diviene beneficiario, ed i suoi consanguinei (ma non solo) possano trarne motivo di sussistenza. Ma il feudatario non entra in possesso del feudo. Può trarne godimento (dandone una parte, decima..., al Signore) nel rispetto degli usi che su quel terreno vigevano in precedenza a favore della collettività che già risiedeva sulle terre infeudate.

È da questo stato di cose che si afferma la frase assai famosa (talvolta discussa) "**ubi feu-**

da ibi demania" che sottende il concetto che il feudo si è sviluppato nel rispetto dei demani universali e degli usi che, di diritto, la popolazione esercitava su di essi per i bisogni suoi propri.

La diffusione del contratto feudale portò però ad una modifica della sua natura originaria vedendo il formarsi di feudi anche senza investitura. Localmente nascono allora **signorie** rurali, con caratteri simili agli ordinamenti feudali. Le signorie, a differenza, possono essere possedute e trasmesse in eredità sempre nel rispetto degli usi collettivi delle terre che esse inglobavano.

Col tempo, istituzioni feudali e signorie andarono intrecciandosi. I contadini vedono migliorare le loro condizioni e consolidano i diritti d'uso che esercitano sulle terre lavorate ottenendo maggior autonomia. Così realizzano nel contempo il miglioramento del loro stato economico e giuridico. Si giunge alla formazione di **comuni rurali** con l'obiettivo di tutelare gli interessi locali sia commerciali ed estrattivi, sia a livello di difesa del territorio.

A questi si affiancano i comuni cittadini che esercitano notevole influenza sulle campagne circostanti in funzione delle loro attività commerciali, amministrative e per gli approvvigionamenti.

Nel corso del XII-XIII secolo, i comuni cittadini subiscono una significativa evoluzione tentando anche d'estendersi il più possibile verso l'area rurale considerata fonte di notevoli risorse.

I comuni non interferiscono negativamente sugli usi che la collettività contadina esercitava sulle terre. Apportano alcuni cambiamenti funzionali alla loro organizzazione ma, nel complesso, ne rafforzano il vigore. Infatti, i diritti d'uso delle terre sono riservati limitatamente a chi è **cives**, cioè cittadino di un determinato comune. È da qui che, poi, il nome "**uso**" deriverà l'appellativo "**civico**".

Con l'avvento delle teorie liberalistiche del XVIII secolo, gli usi civici sembrano d'impedimento allo sviluppo dell'economia e si cerca di abolirli poiché considerati sorpassati.

Vengono per tanto emanate, a tal fine, varie leggi che nella maggior parte dei casi non trovano applicazione, vista la chiara opposizione promossa dalle popolazioni intese a difendere il loro diritto naturale d'uso della terra

e delle sue risorse.

Il problema non scompare però con la velocità con cui lo si è detto e si fa, anzi, presente quando l'Italia trova la sua unità politica.

Per decenni si susseguono studi, approfondimenti che portano alla formazione e all'entrata in vigore della Legge 16 giugno 1927 n° 1766, integrata dal regolamento d'applicazione 26 febbraio 1928 n° 322, che legittima solo gli usi civici che hanno una certa tradizione di autonomia patrimoniale.

Nel Dopoguerra si fa strada il desiderio di ripristinare gli antichi comuni e di riconfermare i diritti frazionari.

Ma questi argomenti saranno tema del nostro prossimo appuntamento.

Bibliografia:

C. Capra, G. Chittolini, F. Della Peruta, Storia Medievale, Le Monnier, Firenze, 1996.

Comune di Trento, Patrimonio comune e responsabilità della pubblica amministrazione nei confronti delle generazioni future, Tipolitografia TEMI, Trento, 2000.

G. Ramilli, Istituzioni pubbliche dei Romani, V ed. Imprimerie, Padova 1991.

M. Zaccagnini, A. Palatiello, Gli usi civici, Novene Editore, Napoli, 1984.

NOTE

¹ Fiscus: lett. cassa in cui l'imperatore custodisce le sue sostanze. Qui s'intende che i beni fondiari assegnati alle popolazioni del castrum e della colonia sono proprietà dell'Impero e non della comunità stessa che ne usufruisce.

² Vectigal: tributo dovuto dai beneficiari dei terreni in forma di dazi sul passaggio per trasporto di merci, decime sul raccolto, imposte sul pascolo...

³ Aerarium populi romani: lett. "tesoro del popolo romano". Nelle sue casse entravano i proventi delle imposte, dei tributi, dei bottini di guerra. Trovava la sua sede nel Tempio di Saturno che fungeva anche d'archivio dov'erano raccolti e custoditi documenti e leggi.

⁴ Traggo queste notizie, traducendo e sintetizzando, dal testo di Zaccagnini e Palatiello, Gli usi civici, che cita il Digesto.



FONTI DOCUMENTARIE DELLA VICINIA DONÉGO DI VIGO

di Attilio Comai

Proseguiamo l'analisi dei documenti venuti in proprietà della Vicinia qualche anno fa.

Anno 1896

Il primo documento di quest'anno non porta data ma attraverso l'analisi degli altri si presume che possa essere datato 15 settembre 1896.

È una supplica che Francesco Bolognani Tonat rivolge all'amministrazione Comunale per ottenere dalla Vicinia il rimborso di danni subiti fin dal lontano 1885. In quell'anno il Bolognani aveva preso in affitto la malga al Pian e secondo quanto previsto avrebbe potuto tenervi 30 capre. Il pascolo delle capre fu però vietato dall'autorità forestale e, come non bastasse, la Vicinia non aveva mantenuto l'impegno assunto con l'asta, di costruire una tettoia per riparare le bestie né quello di sistemare la malga che era in cattive condizioni. Tutto ciò gli aveva causato gravi danni ma la Vicinia aveva preteso comunque che lui pagasse l'intero affitto; con la *"convenzione giudiziale del 13 gennaio 1886"* fu obbligato a pagare, si riservò però *"di far valere ogni sua pretesa d'indennizzo"*.

Presentò quindi una petizione per ottenere un rimborso di 150 fiorini; per evitare le spese di una causa, con l'intervento del capofrazione, i deputati della Vicinia riconobbero il danno subito dal Bolognani e il 20 aprile 1887, si accordarono perché versasse solo 70 fiorini, cifra che egli aveva già provveduto a depositare presso il curato di Vigo. Ferdinando Bolognani, cassiere della Vicinia nel 1894, si oppose con una petizione del 3 marzo alla riduzione concordata nel 1887, sostenendo che non era stata approvata dal consiglio comunale. Chiedeva quindi che il Bolognani versasse tutto l'affitto stabilito nell'asta. Le conseguenze furono che Francesco Bolognani dovette pagare, oltre ai 70 fiorini concordati ulteriori 234,77 fiorini, più altri 40 f. per *"spese di litte"*.

Con una lista d'intimazione datata 10 otto-

bre, il capocomune Zanolli invita sette amministratori ed ex amministratori della Vicinia a presentarsi in Municipio il 12 ottobre per discutere della questione. Probabilmente quell'incontro non è mai avvenuto poiché è presente una nuova convocazione con l'aggiunta di altri due nomi il 28.10 per l'identico motivo; siccome però nell'invito a comparire i nove di Vigo vengono minacciati di rischiare una multa di 5 fiorini, è probabile che alla riunione precedente non ci siano voluti andare.

Nella riunione del 28 ottobre se ne presentano solo cinque che sottoscrivono un documento col quale affermano che a causa del divieto imposto a Bolognani Francesco dall'autorità forestale di far pascolare le capre, la Vicinia aveva effettivamente concessa una riduzione di 30 fiorini. Inoltre chiedono che venga interpellato Bolognani Ferdinando ex ricevitore (cassiere) della Vicinia *"investito di questo affare sempro dal principio fino alla fine"*.

Con la data del 28 ottobre è presente anche un documento, sembra una brutta copia, non firmato che riporta la *"deposizione"* di Antonio Bolognani (uno dei cinque firmatari del documento sopraccitato) resa in Comune. Antonio sostiene che il comune ha incassato 100 fiorini, che l'ex cassiere Ferdinando ha ancora in deposito fiorini 30,35 che gli sono avanzati *"dall'importo ricavato dalle Borre tagliate per pagare le passività della sagrestia."*

Il documento si conclude con la seguente nota: *"Ordinare al Tonat amministratore della Selva di Vigo in base al protocollo tenuto in presenza dell'ex amministratore Francesco (Francesco) di consegnare il timbro sotto pena di essere denunciato"*.

Il 4 novembre Francesco Bolognani viene convocato in comune per riprendersi la sua supplica accompagnata da una lettera in cui si afferma che l'Amministrazione Comunale non intende procedere in quanto il fatto è di competenza dell'amministrazione della Vicinia Selva Donego di Vigo.

Finalmente il 19 novembre la lunga disputa trova conclusione con un accordo stipulato da Francesco con i rappresentanti della Vicinia Bolognani Luigi, Merlo Enrico e Comai Marco, alla presenza del capocomune Zanolli Luigi, del consigliere comunale Comai Lorenzo e il rappresentante Merlo Antonio. Con questo accordo gli viene riconosciuto un indennizzo per i tre anni in cui ha tenuto la malga (1883 – 84 – 85) e i relativi interessi di 10 anni, di fiorini 141 e soldi 80. Con ciò egli rinuncia a qualsiasi altra pretesa. I soldi non gli saranno però consegnati finché non avrà provveduto a saldare il suo debito con la Vicinia e non potrà comunque pretendere prima dell'1 giugno 1897 senza alcun interesse.

Anno 1897

Il primo dei documenti relativi a questo anno è datato 24 febbraio ed è un'istanza rivolta alla *"L'Odevole rapresentanza Comunale"* per ottenere il rimborso dell'ingiusto pagamento di fiorini 10.90 imposto alla Vicinia fin dal 1888 su *"un fondo di una fratta bai spiazzi, ma questa deta fratta essa appartiene al Comune e non alla Vicinia di Vigo e per questo dimando a questa onorevole rappresentanza ch'egli voglia rifondere i fiorini 80 ch'egli furono pagati ingiustamente."*

Sul retro, una nota del capocomune con la stessa data, invita l'amministratore della Vicinia a produrre, assieme all'istanza, anche le

ricevute di pagamento entro 8 giorni. La consegna avviene il 3 marzo.

Il 31 ottobre il buon Bolognani Francesco Tonat torna ancora in ballo: i suoi due amministratori Bolognani Luigi e Merlo Enrico presentano in Comune, nelle mani del consigliere comunale Turrina Antonio che sostituisce il capocomune, una denuncia nei suoi confronti in quanto *"di sua arbitraria volontà senza avvere sentito la deputazione della Vicinia a passare a fare le sorti della legna nella località prima (?) al levante delle martinaglie e che le consegnano per il taglio delle stesse per l'importo di f. 1,50 l'una."* Chiedono quindi che si intervenga per bloccare l'operazione. Una *"lista d'intimazione"* consegnata all'amministratore Francesco Bolognani il 31 ottobre stesso gli impone la *"sospensione di fare i squadroni per le sorti della legna alla selva fino a nuovi ordini"*. Nel documento si legge: *"Dietro rapporto fatto in questo ufficio che voi vi arbitrate senza sentire la vostra delegazione, della Vicinia, che vi fatte lecito a fare i squadroni per le sorti del taglio della legna e venderle senza il consenso della stessa a vil prezzo. Perciò... col presente vi si ordina di sospendere tale operazione ingiungendovi che non venga per intanto nessun taglio nelle sorti; da voi fate a scanso del sequestro della legna ed essere denunciato..."*

Dell'11 novembre una lista d'intimazione con allegata una lettera con cui si comunica allo stesso amministratore che il 17 scade il triennio della sua carica e quindi il capocomune ha proceduto alla convocazione di una apposita sessione *"per evitare lagni degli aventi diritto alla Vicinia"*.

L'allegato avviso convoca la sessione generale per il 2 dicembre; a seguito delle numerose diatribe sorte in quegli ultimi anni il capocomune tiene a precisare che *"chi non compariranno alla sopra citata sessione saranno tenuti assenti al voto della maggioranza dei comparsi"*.

È del 29 novembre l'avviso pubblicato anche a Cavendine, Lasino, Calavino, Sarche e Drena per un'asta che si sarebbe dovuta tenere il 15 dicembre per il taglio di 34 lotti di piante di larice *"poste sotto la boca della valle in l. d. (località detta) Gagiol e n° 11 lotti di larici e abeti trovandosi in l. d. Martenaie"*



L'arco naturale in fondo al "Tóf còrt"

Atto

Nella cancelleria Comunale di Casertine li 21 ottobre 1897

avanti.

Il Sig. Capo Comune

Savalle.

e per la sua assenza il Campf. =
Antonio Turina

Campf. si aggiudi in questo ufficio Comunale i sotto firmati
deputati della Vicinia di Tigo i quali pregano ed espongono
come segue?

Verificandosi che l'amministratore Bolognani Francesco che
di suo arbitrario volontà senza avere sentito la deputazio-
ne della Vicinia, a piacere a fare la forte della
legna nella località prima al davanti della Martinaglia
e che la consegnano per il taglio delle stipe per l'importo
di f. — 1.50 l'ucca.

Per ciò si prega cadesta l'adunale Casertina Comunale di
fare sospendere questa decisione, e procedere il taglio
delle dette forti fino ad nuova disposizione del
S. R. Capitano Turina dietro alla istanza presentata
per ottenere il permesso d'asta delle piante Larice e
abete in essa descritte per fare riparo al ricavo
delle stipe e dell'erba affittata per pagare i contributi
stevo e terra imposte Casertine gratie tutti sulla
del va Savalle

Bolognani sotto scritto.

Bolognani Luigi

Merlo Enrico

Turina Antonio Consigliere
Comunale in assenza del Capo

Mandre e Tovo Corto del complessivo importo di Austriaci fiorini 3478."

Il documento successivo sempre del 29 novembre riporta le condizioni d'asta.

Seguono alcuni documenti datati 2 dicembre giorno delle elezioni dei nuovi amministratori; una lettera informa Antonio Merlo di essere stato eletto amministratore con i deputati merlo Enrico, Comai Antonio e Bolognani Luigi e lo invita a presentarsi in comune il 10.12 per ritirare tutti i documenti che verranno consegnati dal precedente amministratore. Lo stesso invito viene rivolto ad Enrico Merlo eletto assistente dell'amministratore. Di stessa data l'avviso con cui si invitano gli interessati a presentare la propria offerta per fare il cassiere della Vicinia; il 19 dicembre vengono presentate le condizioni alle quali tale incarico sarà sottoposto.

È del 5.12 l'invito a comparire ai revisori dei conti sempre il 10 per il controllo dei conti della Vicinia presentati dal cassiere Turrina (Angelo).

Fra gli atti è presente anche la lista d'intimazione con cui viene invitato l'ex amministratore Bolognani a consegnare tutti gli atti ai nuovi amministratori presentandosi anche lui il 10 dicembre. Alla data stabilita avviene il passaggio delle consegne con la stesura del relativo atto.

Vediamo quali documenti vengono elencati:

- 1° sette pergamene della Vicinia
- 2° *Laudo dei Termini fra la comunità di Cavedine e la Villa di Vigo per la montagna Donego*
- 3° *Giustamento di misura dei fieni e prati di montagna*
- 4° *obbligazione di f. 42.25 della fabbrica di Vigo verso la Vicinia dei 2.Xbre.1888*
- 5° *rinovazione ipotecaria di f. 11:06 di credito verso Lorenzo fu Faustino Bolognani.*
- 6° *documento di compravendita 24 settembre 1890 in cui esiste un credito della Vicinia verso Dorigatti Angelo ipotecato sullo stabile con esso venduto*
- 7° *Registro Cassa della Vicinia dal 15 luglio 1888 inclusivo 1897 dei 10 dicembre 1897*
- 8° *Un paco atti quietanze ecc di poco valore."*

L'8 dicembre viene redatto uno strano documento, scritto con un linguaggio contorto si rende comprensibile solo nell'ottica dell'asta

che ci sarebbe stata il 15, è firmato ancora una volta dall'onnipresente Francesco Bolognani che si definisce ancora amministratore nonostante siano già avvenute le elezioni delle cariche per il nuovo triennio.

Il documento è di questo tenore:

"Comitato già esposto dall'aspirante amministratore

Per ben essere e maggior interesse della Vicinia di Vigo 7 privati e possidenti della stessa si formarono un comitato e di formare un contratto amichevolmente come interesse proprio ed anche partito e per questo l'attuale amministratore per scopo e maggior interesse della Vicinia esso intende che venga messo a lasta è che venga liberato al miglior offerente per formare il capitale di fio. N° 4000 ed esso per ordine Capitanale come da giusti decreti. L'amministratore Francesco Bolognani".

Sembra quindi che sette persone di Vigo si siano costituite in comitato raccogliendo la somma di 4.000 fiorini necessari per aggiudicarsi tutti i lotti dell'asta del 15 dicembre, che prevedeva una base di 3478 fiorini, evitando così che il legname andasse venduto a persone esterne alla comunità di Vigo. Se la cosa abbia funzionato non è dato a sapere poiché fra i documenti non c'è quello dell'asta.

Uno degli ultimi documenti è la *"descrizione del conto dell'anno amministrativo della Vicinia 1897"* due pagine di conti e numeri non sempre comprensibili ma in ogni caso vengono ritenuti a posto dal controllo effettuato risultando la Vicinia in debito di fiorini 7.85 nei confronti del cassiere Turrina Angelo.

Si arriva al 29 dicembre con la nomina del cassiere; fra i tre offerenti che partecipano alla gara viene scelto Galetti Domenico *"coll'offerta di soldi 10 dieci meno di qualunque altro offerente."* E questo è l'ultimo documento dell'anno.

Anno 1898

La nuova amministrazione sembra avere una vita più tranquilla infatti relativi a quest'anno abbiamo solo tre documenti: la nomina ufficiale di Domenico Galetti a cassiere del 4 gennaio, la comunicazione allo stesso dell'avvenuta nomina e una lista d'intimazione datata 11 gennaio relativa alla consegna di un *"decreto chiuso"* all'amministratore Antonio Merlo.

(continua)

Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE E ERBE MEDICINALI

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

TASSO BARBASSO

TASSO BARBASSO: *Verbascum thapsus*.

DIALETTI TARENTINI: Boche de vaca, tabac mat.

HABITAT E RACCOLTA: Cresce nei luoghi sassosi, fra i ruderi, nelle scarpate e nei terreni incolti fino a 400/500 metri, dal mare alle regioni submontane di quasi tutta l'Europa.

In molti paesi si coltiva per semina in lettorino e trapianto in autunno in terra leggera, a 60x70 centimetri d'intervallo.

La raccolta viene effettuata il secondo anno, da luglio a settembre, quasi ogni giorno, perchè i fiori sbocciano gli uni dopo gli altri e cadono rapidamente.

L'essiccazione avviene solamente con tempo secco all'aria e all'ombra e a 35-40°. Rendimento: 5-15 chilogrammi di fiori secchi per ara.

DESCRIZIONE: È una pianta che può raggiungere dagli 80 centimetri ai 3 metri di altezza. Biennale, presenta fusto solitario, forte e diritto, foglie spesse a causa di uno strato folto e lanuginoso di peli biancastri, grandi, picciolate, serrate alla base, che si prolungano ad ala lungo il fusto.

I fiori (giugno-novembre) hanno un colore giallo pallido e sono raggruppati in una grossa spiga compatta. Presentano 1 stilo, il calice pubescente e persistente a 5 sepali e la corolla caduca a 5 petali in forma di coppa, 5 stami, dei quali 3 più corti e pelosi, la capsula ovale. L'odore è gradevole.

PARTI UTILIZZATE: La corolla essiccata con gli stami, le foglie e i fiori. Essiccare al sole per qualche ora, poi all'ombra. Conservare al buio.

I fiori delle specie a fiori piccoli sono ugualmente efficaci ma non utilizzati.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: La pianta contiene saponine, mucillaggine e tracce d'essenza. Le saponine e l'essenza agiscono come espettorante, la mucillaggine invece, come lenitivo nelle infiammazioni della bocca e della gola. I fiori scuriti sono meno efficaci.

In tisana (lasciar macerare 1-2 cucchiaini di fiori in un litro d'acqua bollente) contro la bronchite, raramente come diuretico (azione dubbia). Si utilizza soprattutto in miscuglio con altre droghe.

Il Tasso Barbasso è una pianta dal portamento piuttosto superbo che cresce ai margini delle strade o nelle pietraie secche ed aride.

Può raggiungere anche i tre metri di altezza e si presenta con fiori a spiga fitta, terminale ed allungata, di colore giallo, piuttosto grandi, un po' odorosi e molto pelosi.

Anche le foglie sono piuttosto grandi soprattutto alla base, mentre tutta la pianta è coperta da una peluria biancastra e tenuemente giallognola.

Con il nome di Tasso Barbasso vengono spesso confuse tre o quattro specie di *Verbascum*. Ciò non comporta alcun danno perchè le proprietà medicinali sono le stesse.

È una pianta mellifera che ha l'aspetto di un

grosso cero, perchè il suo fusto non è ramificato ed è guarnito di fiori sulla parte terminale, per un terzo circa della lunghezza totale, e di foglie cotonose alla base.

Il Tasso Barbasso fa parte della famiglia delle Scrophulariacee, note perchè molte di esse erano un tempo annoverate fra le piante medicinali di uso più corrente. Il nome stesso della famiglia deriva da quello del genere *Scrophularia*, alle cui specie (*Scrophularia nodosa*) si attribuivano particolari poteri curativi di una malattia, di origine tubercolare, delle ghiandole linfatiche, chiamata scrofola, che produce estese alterazioni della pelle.

È una pianta dalle proprietà bechica ed emolliente, di sicura efficacia. Bisogna tener presen-

te tuttavia, di filtrare l'infuso scrupolosamente, con una pezza di lino fine, per evitare di ingerire i peli del calice o degli stami, che risulterebbero oltremodo irritanti per la gola e l'apparato digerente.

Il Tasso Barbasso, facilmente riconoscibile per le sue grandi infiorescenze gialle e il suo rivestimento fittamente peloso, veniva usato soprattutto nelle forme bronchiali. Infusi diuretici invece, si preparavano con varie specie del genere *Linaria*.

Medicinali sono i fiori e le foglie che fin dall'antichità venivano usati nella cura dei raffreddori di petto, delle irritazioni dei bronchi, della tosse catarrale, del catarro polmonare e delle irritazioni del tubo digerente.

In questi casi si prendono quaranta grammi di fiori secchi sui quali si versa un litro di acqua bollente. Si lascia riposare per mezzora e si filtra con molta accuratezza. Di questo infuso ben caldo si prendono quattro tazzine al giorno, lontane dai pasti.

Un'azione più energica si ottiene con il decotto ottenuto facendo bollire in un litro d'acqua, 50 grammi di fiori di Tasso Barbasso e 50 grammi di foglie di malva. Si filtra e si beve come sopra indicato.

Anche le affezioni asmatiche, al tubo digerente e alle vie urinarie ne avranno grandi benefici.

Per i raffreddori di testa è un'ottima abitudine annusare come tabacco le foglie del Tasso Barbasso finemente polverizzate. I benefici effetti liberatori si faranno presto sentire. Questa polvere avrà anche un'utile applicazione se cosparsa su piaghe e ferite che stentano a guarire o a rimarginarsi.

Chi fosse afflitto da emorroidi, da dolorosi foruncoli o patercelli, da scottature, da coliche intestinali, da flebiti e simili, può ricorrere, per un sicuro beneficio, alle foglie di questa pianta che si fanno bollire con acqua o latte e si applicano calde, sotto forma di cataplasmi, rinnovando l'impacco più volte al giorno.

Va ricordato comunque, che i fiori e le foglie del Tasso Barbasso, sul cui fusto florale, alto fino a tre metri, i grandi fiori costituiscono una lunga infiorescenza che può superare il metro di lunghezza, una volta raccolti, devono essere accuratamente essiccati al sole il più in fretta possibile.

In passato, in campagna, si adoperavano le

foglie di questa pianta per farne gli stoppini per le lampade di illuminazione a olio, mentre i fusti venivano utilizzati per fare fuoco nei vecchi forni di mattoni per la panificazione.

Plinio consigliava l'uso del Tasso Barbasso nei casi di lesione o di irritazione polmonare. Fra le specie più comuni di questa pianta, una segnalazione merita il *Verbascum nigrum* (Verbascio nero) diffuso nei territori montani, di norma fra i 700 e i 1.800 metri, nelle schiarite dei boschi e nei pascoli sassosi aridi, preferibilmente su terreni silicei o decalcificati.

Il fusto, robusto e fortemente angoloso, è alto dai 50 ai 120 centimetri, con foglie rugose ovato-lanceolate, le inferiori lungamente picciolate e a base cordata, le superiori decrescenti e sessili a margini dentato-crenati.

L'infiorescenza, talora ramosa in basso, è a racemo denso costituito da stipati fascetti di 4-8 fiori ciascuno. La corolla, del diametro di 10-20 millimetri, ha un colore giallo ravvivato da cinque macchie violacee presso la fauce e dai peli violetti degli stami. Fiorisce da giugno a settembre. Le foglie delle diverse specie di *Verbascum* hanno proprietà emollienti e pettorali, utili nelle affezioni delle vie aeree e delle mucose intestinali.

È una specie euro-siberica distribuita cioè dall'Europa al Caucaso e alla Siberia, e diffusa in tutta l'Italia, ma con tendenza a regredire verso il Mezzogiorno.

Il *Verbascum phlomoides* (Barbarastio) invece, è una delle specie più comuni. Da giugno a settembre leva i densi racemi fioriferi, alti talora fino a due metri, lungo i margini delle strade, negli incolti aridi e nei siti sassoso-sabbiosi, dalla pianura fino verso i 1.400 metri.

È una pianta polverulenta a fusto eretto e rigido, con foglie da ovali a oblungho-lanceolate decisamente tomentose, non decorrenti e a margini crenati.

L'infiorescenza in racemo semplice e denso, è caratterizzata da fiori grandi dalla corolla gamopetala del diametro di 3-5 centimetri, divisa in 5 lobi ovati, di un colore che va dal giallo vivo al citrino.

Ha una larga diffusione nell'Europa media e meridionale fino al Caucaso e all'Africa settentrionale. In Italia è comune in tutta l'estensione del territorio e delle isole, particolarmente in pianura.



Disegno a cura di Maria Teodora Chemotti

GLOSSARIETTO

- bèchico:** aggettivo riferito a un medicamento usato contro la tosse.
capsula: frutto secco deiscente (che, maturo, si apre per lasciare uscire il seme).
cordato: aggettivo riferito a un organo a forma di cuore.
cotonoso: che contiene molto cotone, che è simile al cotone.
crenato: da crenatura (ciascuno dei piccoli denti del margine delle foglie ad apice arrotondato).
decalcificato: aggettivo riferito alla riduzione del quantitativo di calcio di una sostanza.
fauce: apertura.
flebite: infiammazione delle vene.
gamopetalo: aggettivo riferito a un fiore formato con petali saldati insieme.
lettorino: (letto caldo) terreno coperto con vetri o stuoie, particolarmente letamato per raggiungere e mantenere temperature adatte alla forzatura e protezione delle piante fuori stagione.
linfatico: riferito alla linfa (umore che, assorbito dalle radici, circola per la pianta e serve al suo nutrimento).
ghiandole linfatiche: corpiccioli di forma ovale, disposti lungo il decorso dei vasi linfatici, allo scopo di trattenere le sostanze nocive che sono contenute nella linfa.
mellifero: che produce miele.
patereccio: giradito, tumore doloroso che si forma presso l'unghia di una delle dita della mano.
polverulento: che ha l'aspetto della polvere.
pubescente: aggettivo riferito a un organo, soprattutto vegetale, coperto di peluria.
racemo: infiorescenza in cui da un peduncolo centrale partono vari rami secondari ognuno dei quali finisce in fiore.
scròfolo: gonfiore e suppurazione (processo infiammatorio con formazione di marcia (umore putrido che si genera nei tumori e nelle ulcere) o pus per l'azione di microrganismi su tessuti animali viventi) delle ghiandole linfatiche, in particolare del collo, dovuto a varie cause patogene.
tubercolare: aggettivo riferito al tubercolo (piccola prominenzia nella pianta, soprattutto nelle radici).

PER UNA MIGLIORE CONOSCENZA DELLA NOSTRA CHIESA (SARCHE)

di Mons. Luigi Bressan

Una chiesa non soltanto è un monumento storico e artistico.

È anzitutto *"l'abitazione di Dio con gli Uomini"*, e quindi il punto centrale nella visita a una chiesa resta l'adorazione a Dio, particolarmente là dove vi è il SS.mo Sacramento.

Altro aspetto rilevante di un edificio sacro è l'aiuto che dà nella *"comunione dei Santi"* sia nella comunicazione con i Santi nel cielo, e anzitutto la Vergine Maria, sia nelle comunicazioni con il resto della comunità cristiana che si ritrova insieme, e con quanti ci hanno preceduti.

L'edificio stesso ricorda sia il trascendente, il divino, sia la storia che ci ha preceduto e il presente in cui viviamo.

Se ci limitiamo a questi due ultimi aspetti nella chiesa di Sarche troviamo testimonianze del Convento dei Padri Celestini, dei conti d'Arco, del duomo di Trento, di Riva, dei Vescovi, dei fedeli di Sarche ...

L'ultima sistemazione risale al 1968: venne chiusa la porta laterale (*"la porta degli uomini"*), il battistero fu posto davanti all'assemblea, sopprimendo la nicchia di S. Giuseppe e il pulpito; vennero rifatti tutti i banchi (ditta Comai), fu riacorciato il rialzo dell'altare laterale, e soprattutto interamente rimodellato il presbiterio: l'altare maggiore fu abbassato di due scalini e rivolto al popolo; il Tabernacolo venne trasferito all'altare laterale. Fu rifatto il pavimento dello stesso presbiterio.

Questi lavori svolti sotto don Claudio Segalla furono promossi e sostenuti personalmente dall'Arcivescovo Mons. Alessandro M. Gottardi, che ne prese cura attenta, affinché anche la chiesa di Sarche corrispondesse alle esigenze della rinnovata celebrazione della liturgia.

Nel 1988 si aggiunsero il grande Crocefisso e la Via Crucis lignea.

SAGRATO

È quello originario del 1889, con la data. Purtroppo dei quattro cipressi impiantati, solo



Il Presbiterio

due resistettero, e non si provvide agli altri due. L'aggiunta della *"sacrestia della Confraternita del SS.mo"* (nel 1898-99) impedì di poter girare attorno alla chiesa, come inizialmente previsto. A lato del sagrato vi è il monumento dei caduti della prima guerra mondiale, che ci invitano a pregare per loro ed essere attivi costruttori di pace. Fu inaugurato nel 1923; è opera dello scultore di Lasino M. Ceschini.

La facciata della chiesa è ornata dalle statue di S. PIETRO e di S. PAOLO. Lo stile e il tipo di piedistallo fanno pensare che forse una volta erano ai lati dell'altare laterale interno, prima che venisse portato a Sarche.

Si è già notato come il frontespizio del portale abbia la scritta a ricordo dell'opera del vescovo E.C. Valussi (che morì a Sarche nella

PER UNA MIGLIORE CONOSCENZA DELLA NOSTRA CHIESA (SARCHE)

di Mons. Luigi Bressan

Una chiesa non soltanto è un monumento storico e artistico.

È anzitutto *"l'abitazione di Dio con gli Uomini"*, e quindi il punto centrale nella visita a una chiesa resta l'adorazione a Dio, particolarmente là dove vi è il SS.mo Sacramento.

Altro aspetto rilevante di un edificio sacro è l'aiuto che dà nella *"comunione dei Santi"* sia nella comunicazione con i Santi nel cielo, e anzitutto la Vergine Maria, sia nelle comunicazioni con il resto della comunità cristiana che si ritrova insieme, e con quanti ci hanno preceduti.

L'edificio stesso ricorda sia il trascendente, il divino, sia la storia che ci ha preceduto e il presente in cui viviamo.

Se ci limitiamo a questi due ultimi aspetti nella chiesa di Sarche troviamo testimonianze del Convento dei Padri Celestini, dei conti d'Arco, del duomo di Trento, di Riva, dei Vescovi, dei fedeli di Sarche ...

L'ultima sistemazione risale al 1968: venne chiusa la porta laterale (*"la porta degli uomini"*), il battistero fu posto davanti all'assemblea, sopprimendo la nicchia di S. Giuseppe e il pulpito; vennero rifatti tutti i banchi (ditta Comai), fu raccorciato il rialzo dell'altare laterale, e soprattutto interamente rimodellato il presbiterio: l'altare maggiore fu abbassato di due scalini e rivolto al popolo; il Tabernacolo venne trasferito all'altare laterale. Fu rifatto il pavimento dello stesso presbiterio.

Questi lavori svolti sotto don Claudio Segalla furono promossi e sostenuti personalmente dall'Arcivescovo Mons. Alessandro M. Gottardi, che ne prese cura attenta, affinché anche la chiesa di Sarche corrispondesse alle esigenze della rinnovata celebrazione della liturgia.

Nel 1988 si aggiunsero il grande Crocefisso e la Via Crucis lignea.

SAGRATO

È quello originario del 1889, con la data. Purtroppo dei quattro cipressi impiantati, solo



Il Presbiterio

due resistettero, e non si provvide agli altri due. L'aggiunta della *"sacrestia della Confraternita del SS.mo"* (nel 1898-99) impedì di poter girare attorno alla chiesa, come inizialmente previsto. A lato del sagrato vi è il monumento dei caduti della prima guerra mondiale, che ci invitano a pregare per loro ed essere attivi costruttori di pace. Fu inaugurato nel 1923; è opera dello scultore di Lasino M. Ceschini.

La facciata della chiesa è ornata dalle statue di S. PIETRO e di S. PAOLO. Lo stile e il tipo di piedistallo fanno pensare che forse una volta erano ai lati dell'altare laterale interno, prima che venisse portato a Sarche.

Si è già notato come il frontespizio del portale abbia la scritta a ricordo dell'opera del vescovo E.C. Valussi (che morì a Sarche nella

vicina villa nel 1903).

Sopra vi è scolpito il suo stemma vescovile.

INTERNO

ACQUASANTIERA

Proviene dal Monastero dei Celestini: porta lo stemma, la loro sigla O.S.C., e la data di fabbricazione: F. VI. - 1549 (probabilmente per: Frater Victorius).

Nel 1968 fu trasferito qui dalla porta laterale. Uno più grande, moderno, con piedistallo che stava sul lato opposto (all'inizio dei banchi) venne tolto e portato altrove (a Ceniga?).



L'acquasantiera proveniente dal convento dei Celestini

BATTISTERO

Dal fondo (dove ora si trova il confessionale di sinistra, rinnovato nel 1968 come l'altro di destra) fu portato avanti, e restaurato nel 1968. È probabile che sia quello della chiesa precedente, inaugurato nel 1831.

La struttura metallica è del 1968, come il piedistallo.

VIA CRUCIS

La Via Crucis (cammino della croce ... del Signore) fu autorizzata dal Vescovo l'8 settembre 1890; i 14 quadri delle stazioni erano stampe a colori del 1800. Furono tolte nel 1968; nel 1988 venne collocata la grande Via Crucis scolpita in legno dal trentino A. Chemotti.

MONUMENTO DEI CONTI D'ARCO

Questo monumento è l'opera artistica più considerevole della chiesa; le sue dimensioni (6,3x4,5m) ne fanno uno dei più grandi monumenti funebri della regione. Riunisce lo stile germanico dei sepolcri con lo stile classico italiano, tanto che pare probabile che lo scultore sia un artista tedesco formato in Italia; purtroppo



Il monumento dei Conti D'Arco

po il suo nome è rimasto finora sconosciuto, benché al monumento si siano già interessati esperti d'arte.

Conosciamo abbastanza sulla sua origine: nel dicembre 1570 moriva il conte d'Arco Giovanni Battista detto "il Vecchio" e nel suo testamento aveva chiesto che gli si facesse una tomba di marmo, del valore di 500 scudi in oro; essa doveva sorgere nella chiesa della Madonna delle Grazie o in altra chiesa, ed essere completata entro un anno, altrimenti il denaro doveva andare alla "casa di Dio". Gli eredi, forse anche per disaccordi tra loro, non si decisero all'opera subito. Nel 1578 moriva suo fratello Francesco, il quale lasciò nel testamento che fosse costruito un "deposito" per lui e il fratello Giambattista nella chiesa di Sarche (la scelta forse era stata fatta anche per affermare l'autorità dei conti d'Arco sul monastero); la somma (pare 3000 scudi) doveva servire anche per ampliare il convento. Essa fu effettivamente data da Vinciguerra d'Arco ai Monaci, che provvidero all'esecuzione della volontà del defunto, facendo elaborare un grandioso progetto per la loro chiesa: al centro lo stemma d'Arco, con

quattro quarti (archi perpendicolari, e tre archi orizzontali, come nella chiesa di Arco), ai lati i trofei, in alto due angeli con lo stemma dei d'Arco, in basso la tomba dei due fratelli.

Non sappiamo se effettivamente i resti mortali di Francesco e Giambattista d'Arco furono portati a Sarche o meno. Verso il 1600 Sittich di Wolkenstein ammirava già il monumento di "*Francesco d'Arco*" nel Convento di Sarche; aggiungeva: "*là ora non c'è nessuno*". Non è chiaro se intendesse sepolto, oppure nessun monaco nel convento. Comunque è evidente l'incavo centrale per la tomba; se c'era fu distrutta nell'invasione francese del 1703 (alla ricerca di "*teso-*



Particolare del monumento

ri"). Sotto la "*guardastanca*" di sinistra nel riquadro centrale si legge la data: 1595 (certamente quella della costruzione).

Sotto il grande stemma centrale dei conti d'Arco si fece scolpire, con esito ammirevole, una battaglia tra imperiali e turchi (si notano l'aquila imperiale e la mezzaluna islamica) per testimoniare nella pietra la partecipazione dei conti d'Arco nella lotta contro l'invasore e nella difesa dell'Europa cristiana. Purtroppo quasi

tutti i volti sono stati almeno parzialmente distrutti (pare certo dai francesi del 1703).

Non risulta che i due fratelli Giambattista e Francesco abbiano partecipato a battaglie contro i Turchi - come farebbe supporre la presenza del loro stemma tra le truppe imperiali - ma altri membri della larga famiglia ebbero parte attiva: ad es. nel 1529 Felice e Giulio figli di Alessandro erano alla difesa di Vienna; nel 1537 Giulio cadde in mano ai Turchi da cui fuggì nel 1539. Dopo la guerra smalcaldica Felice fu in Ungheria come colonnello con sei compagnie; Vinciguerra il Giovane partecipò alla battaglia di Lepanto del 1570.



Altorilievo della battaglia

In alto, sopra la trabeazione sostenuta da colonne candelate bianche, e la striscia di panoplie neoclassiche, vi è scolpita in pietra nera, tra due angeli che reggono gli stemmi d'Arco, l'unica scritta (conservata) del monumento: Nicola e Gerardo fratelli conti d'Arco sono i fondatori e i precipui benefattori di questo monastero, 1325.

A prima impressione si potrebbe pensare che il monumento sia stato eretto a loro onore; e certamente ne fu motivo, ma più che l'onore sembra fosse la volontà di riaffermare il patrocinio, dei d'Arco sul monastero.

Comunque è chiaro che non fu costruito al loro tempo: lo stile lo colloca nel 1500; nel 1300 i d'Arco non avevano ancora il titolo di "*conti*", che ricevettero nel 1413 (ma che secondo una leggenda ritenuta vera probabilmente dallo scultore e dai monaci sarebbe risalito al 1200). Nessuno altro documento conferma questa fondazione da parte dei d'Arco, ma si sa che nel 1300 era un'epoca di espansione per loro, e quindi non è da escludere che abbiano pensato anche a questo monastero, sia per motivi religiosi sia per controllare il nodo viario di Sarche.

I nomi di Gerardo e Nicola "*signori*" d'Arco

sono piuttosto conosciuti nella storia locale. Essi sono scolpiti anche sulle mura di Arco. Combatterono i Seiano e i Madruzzo nel 1315 e nello stesso anno furono in vertenza col vescovo di Trento. Sembra che Gerardo sia morto ancora nel 1326, mentre Niccolò (Nicola) gli sopravvisse fino al 1356. Nel 1327 il vescovo lo nominò "rettore e capitano" della Pieve di Arco, ed egli ottenne una vasta giurisdizione nelle valli del Sarca e del Chiese; è di lui il primo sigillo conosciuto con l'arco (in piedi). Avevano sposato rispettivamente Elena e Beatrice di Castelbarco. Francesco e Giambattista d'Arco erano discendenti diretti di Nicola; il loro padre Alessandro si era sposato con Giulia Lodron.

Nel campanile della chiesa si conserva una bella pietra scolpita con grifone, forse proveniente dal monumento, benché lo stile la indicherebbe precedente (inizio del 1500). Il '500 fu l'epoca d'oro della famiglia d'Arco; avevano una corte, potevano costruirsi residenze ... e probabilmente per Sarche vollero un buon artista. Sembra che egli abbia lavorato già nel Trentino; forse è suo il grande Crocefisso in pietra della chiesa di S. Pietro a Trento (monumento Wolkenstein, in presbiterio). Suo senz'altro appare il monumento, eretto per Pietro Rosmini (?1578) nella chiesa di Santa Maria del Carmelo (chiostro) di Rovereto: sembra una miniatura di quello di Sarche in molti elementi.

Tra i documenti dell'archivio del monastero scomparsi nell'epoca napoleonica ve n'era uno sull'esecuzione del testamento di Francesco d'Arco. In un angolo del bassorilievo di guerra vi è uno stemma particolare: un bambino danzante, forse la "firma" dello scultore.

SCULTURE

Oltre già la menzionata "Via Crucis" in legno e le opere in pietra, la chiesa di Sarche possiede un certo numero di sculture di varia origine:

1) Crocefisso ligneo: giunse a Sarche verso gli anni '50; fu collocato a ricordo dell'anno mariano nella pineta dell'Oratorio: ecco come la stampa ne riferì il restauro: *"Un antichissimo crocefisso del secolo XVIII, in stato di abbandono in una pineta accanto alla casa sociale di SARCHÉ è stato restaurato e restituito all'antico splendore grazie all'interessamento della Pro Loco che ne ha affidato i restauri a due provetti profes-*

sionisti Alessandra Gianotti e Remo Capuccini. È poi stato ricollocato con solenne cerimonia religiosa nel posto in cui lo avevano eretto gli avi."

2) Crocefisso con grande croce metallica: venne acquistato dalla Confraternita del SS.mo Sacramento; le donne provvidero ad acquistarne un altro più piccolo in legno; entrambi erano portati in processione.

3) Statua della Madonna Addolorata: è molto venerata (del 1800).

4) Statua di S. Giuseppe: come la precedente era destinata a uno dei due altari laterali; è di Giovanni Pendl, valido scultore di Zillerthal (morto a Merano nel 1859).

5) Statua del S. Cuore: è opera dello scultore Corrado Verra di Ortisei; venne acquistata nel 1939 in occasione del voto solenne allo scoppio delle ostilità belliche; essa costò lire 1150, e di queste lire 1000 furono offerte ancora il 1° febbraio 1939 dalla Signora Leopolda ved. Sommadossi.



La statua di Maria Immacolata

6) Statua di Maria Immacolata: pare sia della fine degli anni '40; è firmata: Ferdinando Perathoner di Ortisei.

Statua della **"Madonna della Sarca"**:

Abbiamo visto come già nell'inventario del 1615 si venerasse in chiesa la *"statua della Madonna antica della Sarca, con il suo Bambino"*. Lo storico don Felice Vogt scriveva in un manoscritto degli anni '30 che *"la statua della Madonna venerata nella chiesa antica di Sarca è ora a Ranzo"*.

Ma la tradizione locale è differente: si chiamava qui *"Madonna del Sarca"* una statua lignea antica, alta circa 1,20 m. in possesso della famiglia (Giulio) Carlini; aveva il Bambino Gesù. Mancava di una avambraccio.

Purtroppo fu ceduta a un *"rigattiere"* verso il 1956. - Si diceva che fosse stata ritrovata all'inizio del nostro secolo nel *"Campo di S. Maria"*, dove la Madonna era andata a rifugiarsi, perchè non più venerata in chiesa.

(Continua)



Altare e statua del S. Cuore

LA COOPERAZIONE IN VALLE DI CAVEDINE

di Mariano Bosetti

L'ASSOCIAZIONISMO SOCIO-ECONOMICO IN VALLE DEI LAGHI TRA FINE '800 ED INIZIO '900

1. RESISTENZE E MOTIVAZIONI

Il quadro socio-economico di fine ottocento ci evidenzia le gravi difficoltà in cui veniva a trovarsi la classe contadina delle vallate trentine negli ultimi decenni dell'800 ed era altrettanto chiaro che il superamento dell'impasse per l'adeguamento al nuovo sistema produttivo di mercato dipendesse innanzitutto dal cambiamento della mentalità individualistica. Difatti occorre per il rinnovamento introdotto dai tempi (specializzazione delle colture, crediti agevolati, scorte agrarie a basso prezzo, ...) mezzi e disponibilità finanziarie inaccessibili al singolo individuo, ma alle quali poteva arrivare attraverso la solidarietà cooperativistica. L'accessibilità al credito delle banche era imperniata allora sul sistema ipotecario con grossi rischi per il debitore in ragione della brevità del prestito soggetto ad un tasso d'interesse intorno al 6% o in alternativa (ciò che succedeva più frequentemente nei paesi di periferia poiché la gente era restia ad andare in città per rivolgersi alle banche) bisognava mettersi nelle mani degli usurai locali con le gravi conseguenze che è facile immaginare.

Comunque il governo austriaco - sollecitato anche dalle precise relazioni dei rappresentanti trentini alla Dieta di Innsbruck sulla situazione delle campagne e sulle condizioni delle popolazioni del Tirolo italiano - non era rimasto a guardare, ma aveva varato una serie di disposizioni legislative intese ad incentivare soprattutto l'associazionismo cooperativo. A parte la legge 15 novembre 1867 sul diritto di associazione, quella che diede l'impulso decisivo al ricco fermento cooperativistico di fine '800 fu la legge 9 aprile 1873 sui consorzi a garanzia limitata ed illimitata. In altre parole si spingeva per la creazione di queste società sotto lo stimolo di agevolazioni fiscali, con disposizioni ancor più favorevoli per quelle a garanzia illimitata che sul modello Raiffeisen¹ si prestavano in primo luogo a

risolvere il grosso nodo del credito al singolo contadino estirpando l'infamante strozzinaggio, e a sostenere poi tutte quelle società cooperative che operavano per il miglioramento dell'agricoltura sia nella fase produttiva che della commercializzazione dei prodotti. Però, considerando i tempi, la traduzione in essere di tali opportunità legislative veniva a costituire un ostacolo rilevante per le masse rurali; bisognava infatti andare al di là dei principi e creare degli organismi operativi che organizzassero il ceto contadino secondo i nuovi intenti e lo avviassero alla ripresa economica. Agli inizi degli anni ottanta però venne istituito (legge 8.11.1881) il Consiglio provinciale dell'agricoltura con sede a Trento che attraverso le sue periodiche pubblicazioni (*Almanacco* dal 1883 e il *Bollettino C.P.A.* dal 1885) diventò il centro propulsore non solo per le iniziative di rinnovamento tecnologico nell'agricoltura, ma anche dell'incipiente dibattito sul discorso cooperativistico che stava diventando sempre più serrato². Non va infine dimenticata l'impronta della "Rerum Novarum" di papa Leone XIII (1891) circa l'impegno dei cattolici, ed in particolare il clero, nelle questioni socio-economiche; non a caso infatti (e ciò riguarda anche Cavedine con don Negri) la promozione cooperativistica nei diversi settori fu opera di sacerdoti.

2. IL CONSORZIO AGRARIO DISTRETTUALE DI VEZZANO

Era uno dei 27 organismi periferici del Consiglio provinciale dell'agricoltura che aveva competenza su un'area geografica pari all'attuale valle dei Laghi (comprese le frazioni del comune di Trento al di qua del "Bus de Vela"). Dotato di una struttura amministrativa con una presidenza a scadenza triennale ed un consiglio di delegati - rappresentativo delle singole unità comunali o frazionali, il cui numero variava in rapporto ai soci (1 delegato ogni 10 iscritti per comune o frazione - 2 delegati ogni 50 - 3 delegati ogni 100) - aveva queste prerogative prioritarie: il compito di concorrere al miglioramento dell'agricoltura nel distretto

suggerendo al Consiglio provinciale gli interventi da sostenere attraverso le sovvenzioni statali e provinciali; lo stimolo a sviluppare l'associazionismo cooperativo fra gli agricoltori e non ultima la promozione di una capillare istruzione a sostegno dell'innovazione agricola.

Emerge dunque in primo luogo il carattere di istituzione democratica in grado di recepire le esigenze della base. Vi potevano far parte tutti coloro che, esercitando a qualsiasi titolo l'attività agricola, ne chiedessero l'iscrizione³ dietro versamento di una quota (una delle poche fonti d'entrata). La condizione di socio quindi dava la possibilità di accedere ai diversi servizi: dall'acquisto di sementi, concimi... a poco più del prezzo di costo, all'utilizzo delle macchine (aratri, trebbiatrici, erpici, pigiatrici, ...) di proprietà del Consorzio, alla consulenza tecnica. Si cercò inoltre di potenziare al massimo l'istruzione dei contadini sia attraverso i cosiddetti maestri ambulanti che si recavano da un paese all'altro, sia attraverso l'invio di giovani locali a corsi residenziali di alcuni mesi presso scuole agrarie ed anche attraverso iniziative di educazione permanente, portate avanti nelle ore serali da sacerdoti e insegnanti del posto che avevano frequentato in precedenza specifici corsi di formazione (come a Cavedine, ad esempio, il maestro Giacomo Bortolotti che frequentò diversi seminari fra cui uno sulla fillosera a Rovereto nel 1902).

Il Consorzio di Vezzano, dopo una fase iniziale in sordina, diventò uno fra i più attivi della provincia al punto da essere additato come esempio per i risultati conseguiti nel campo della sperimentazione e della prevenzione delle malattie vegetali. Nel delineare per sommi capi l'attività del Consorzio nel primo trentennio emerge come fosse stato affrontato a più riprese a partire già dal 1885 - sotto l'impulso dei maestri ambulanti - l'annoso problema (ancor oggi del tutto insoluto per la media e alta valle di Cavedine) dell'irrigazione delle campagne mediante l'ambizioso progetto della derivazione dell'acqua dal lago di Lagolo. Ma se questi propositi rimasero sulla carta, ben altro fu il riscontro nel duplice sforzo di sviluppare a fondo le potenzialità produttive della zona⁴ e di recuperare spazi di mercato e competitività attraverso la creazione di piccoli consorzi per la commercializzazione dei prodotti.

A parte il riscatto della zootecnia (nel 1910 i bovini ammontavano a 2657, le pecore a 621, le capre a 1694, i suini a 646, i cavalli a 90, ...) con l'estensione dei prati artificiali di leguminose, con la richiesta di sovvenzioni a sostegno delle malghe per l'alpeggio ed anche con la disponibilità di buoni riproduttori, si adoperò in modo particolare per la viticoltura, gelsicoltura e sericoltura sotto la lunga presidenza (dal 1904 in poi) di Ludovico Pedrini di Calavino; difatti con l'acquisto di alcuni ettari di campagna il Consorzio poté concretizzare su basi scientifiche quell'importante fase della sperimentazione i cui risultati - accanto alla fornitura a prezzo dimezzato di piantine da vivaio (barbatelle - gelsi alberi da frutto) - trovarono poi facile applicazione nella realtà locale.

Un'altra figura di primo piano fu il prof. Urbino Colombini di Cadine che, dopo la sconfitta della corrente "neutra" (di cui era uomo di punta) da parte dell'ala "confessionale" al Congresso di Mori (26 aprile 1899) e la conseguente decadenza da vicepresidente della Federazione dei consorzi cooperativi, si dedicò dal 1899 al 1903 esclusivamente al Consorzio agrario⁵. Sulla scorta dell'esperienza accumulata nel precedente incarico non poteva che orientare la sua azione verso l'associazionismo cooperativistico non solo per l'abbattimento dei costi di produzione, ma soprattutto per la delicata operazione della vendita diretta dei prodotti (parlava infatti di "smercio cumulativo dei bozzoli e di forni essiccatoi" - "smercio dei graspati e costituzione di una cantina sociale" - "assicurazione per il miglioramento del bestiame bovino e suino"⁶ - "erezione dei caselli" ...). La sua fugace apparizione al vertice dell'Ente non gli permise di raccogliere i frutti di questa sua progettualità che però non tarderà a realizzarsi negli anni seguenti con il successore.

Attorno alla funzione trainante del Consorzio ruotava un significativo attivismo associazionistico a sfondo socio-economico, collegato principalmente ad azioni preventive o di contenimento circa le emergenze che via via si presentavano.

Si era cercato di porre rimedio alla diffusione della pellagra creando un apposito Comitato che aveva trovato a Cavedine agli inizi del secolo un valido promotore nel più volte citato

Giacomo Bortolotti che *"... con esperimenti e conferenze lavorò per alcuni anni per un cambiamento razionale di coltura sostituendo al granoturco che [in zona] non poteva maturare a perfezione, il frumento... ed anzi in seguito ad un sopralluogo dell'Autorità provinciale fu invitato oralmente dallo stesso Luogotenente baron Schwarzenau di elaborare un progetto che venne poi adottato per tutti i paesi dichiarati pellagrosi"*⁷. Un grave pericolo imminente per le viti era rappresentato dalla filossera che attecchì in provincia verso il 1907 ma dalla quale la valle dei Laghi rimase immune fino allo scoppio della Grande Guerra, in virtù di una radicale lotta di prevenzione coordinata col concorso di più forze fra cui la locale Commissione antifilosserica.

Mi pare invece di ravvisare un taglio decisamente politico-confessionale (filo cattolico-popolare) nell'"Alleanza contadini" del distretto di Vezzano⁸; un'organizzazione che definirei parasindacale, inaugurata a Vezzano nel 1912 che ebbe come primo presidente Giacomo Bortolotti. In effetti nel secondo decennio del nuovo secolo andava facendosi più serrato il dibattito politico (sollecitato anche da un inusitato vigore della campagna elettorale durante le elezioni) in seno al movimento cooperativo che pur saldamente ancorato alla matrice cattolica trovava un pericoloso concorrente nell'offensiva "laico-socialista" sostenuta da un leader di prestigio come Patrizio Bosetti il cui nome era legato alla positiva esperienza della Lega di Isera⁹. Non mancarono infatti nemmeno in valle dei Laghi gli echi di questo confronto a distanza che le pagine dei giornali dell'epoca (i cattolici "Il Trentino" e "La squilla" da una parte ed il laico "Il contadino" dall'altra) riportavano con una certa frequenza. Interessante a questo proposito per cogliere l'atmosfera del momento il resoconto di un redattore de "Il Trentino" (pubblicato il 19. 9. 1911) sulla conferenza tenuta dal Bosetti a Terlagio. È una sottile ironia di parte che spaziando un po' ovunque cercava di demolire la strategia di proselitismo attuata dall'oratore in un contesto sociale di opposta fede. Illuminanti a questo proposito - oltre all'extrapolazione poco ortodossa del suo pensiero - i riferimenti ai quattro gatti che lo ascoltavano, alla tolleranza dei "cattolici" che intervenuti al comizio per curiosità non disturbarono in alcun

modo il conferenziere ed infine all'inutilità della riunione! Ma di polemiche giornalistiche fra le diverse testate se ne avranno anche più avanti, come ad esempio la critica mossa all'operato di Ludovico Pedrini (presidente del Consorzio agrario di Vezzano) circa il trattamento di lavoro nei confronti delle operaie dipendenti dall'Ente¹⁰. Anche se prevalente pare essere il carattere di organismo "politico-sindacale", l'Alleanza dei contadini mirava, come le leghe, anche a quell'aspetto dell'organizzazione economica riguardante la commercializzazione dei prodotti, evitando di entrare in concorrenza con gli organismi già operanti. Si ha notizia che abbia contribuito, d'intesa con l'Istituto bacologico, al progetto di completamento degli impianti dei forni essiccatoi nel distretto di Vezzano negli anni a ridosso della I Guerra.

3. LA COOPERAZIONE A CAVEDINE

a) La "Società mutua di sovvenzione agricola" (1892 - 1898)

Il nocciolo della questione per le masse contadine era rappresentato principalmente dalla difficoltà di accesso al credito per far fronte alle spese dell'attività agricola. Negli anni precedenti al 1890 c'erano state diverse iniziative di stampo liberale soprattutto nei grossi centri della provincia (Rovereto, Trento, Riva, ...) a prevalente sostegno - in ragione della loro dislocazione urbana - delle attività artigianali e commerciali. In un secondo momento però si avvertì la necessità di organizzare delle iniziative anche per il mondo rurale e la Banca cooperativa di Trento si fece interprete di questa attenzione predisponendo uno schema di organizzazione societaria allo scopo di risolvere il principale problema dei contadini, ossia la disponibilità di prestiti per l'acquisto di scorte agrarie. Il successo di questo intervento con la revisione - a fronte dei fallimenti precedenti - di alcuni principi informativi in una prospettiva di graduale avvicinamento al modello Raiffeisen portò alla fondazione di alcune "società di mutua sovvenzione agricola" fra cui nell'aprile 1892 quella di Cavedine (chiamata più frequentemente negli atti "Società agricola" o semplicemente "l'Agricola")¹¹. Ne dà notizia il Bollettino C. P. A. di quell'anno: *"Si è costituita a Cavedine fra i contadini di Cavedine, Brusino, Vigo e Stravino la*

Non va poi dimenticato che nel novembre del 1895 era sorta la Federazione dei consorzi cooperativi che raggruppava sotto un unico organismo centrale con funzioni di organizzazione, di tutela, di consulenza tecnica-contabile, di controllo... le varie articolazioni del movimento cooperativo trentino (casse rurali, famiglie cooperative, ...); quindi un motivo in più - considerando anche le note difficoltà oggettive per i contadini di destreggiarsi nei meandri della contabilità finanziaria¹⁵ - per non lasciarsi superare dagli eventi. Lo stesso prof. Urbino Colombini (allora vicepresidente della Federazione) nel marzo del 1896 a Vezzano in un'apposita riunione del Consorzio agrario aveva svolto un'interessante conferenza sull'importanza delle casse rurali dicendo fra l'altro che *"... il credito [delle casse rurali] è dovuto alla solidarietà illimitata che ha la base sull'attitudine al credito dei soci, cioè sulla loro laboriosità, sulle loro piccole possessioni e sulla loro privata onestà"*. Tutti questi fermenti furono senz'altro recepiti anche a Cavedine e catalizzati, a riprova dell'impulso cooperativistico dato dal clero trentino, dal parroco don Francesco Negri che in paese soltanto da pochi mesi fondò sul finire del 1897 la Cassa Rurale di Risparmio e Prestiti e a distanza di un anno promosse il varo non meno significativo dell'Officina elettrico-industriale. Non ci furono né concorrenze né antagonismi fra la Cassa Rurale e l'Agricola; anzi i soci di quest'ultima quasi avessero maturato consapevolmente la convinzione della cessazione della loro Società, nella seduta del 13 gennaio 1898 ne decretarono lo scioglimento spiando così la strada al cammino della Cassa Rurale. Vi è di più! Dal verbale della menzionata assemblea emerge chiaramente lo scopo del direttivo - formato da Agostino Pasolli (presidente) di Cavedine, Carlo Travaglia (vicepresidente) di Cavedine, Domenico Galetti (consigliere) di Vigo, Antonio Pederzoli (consigliere) di Stravino, Demetrio Travaglia (sindaco) e Francesco Bonetti (sindaco) - di pilotare la riunione in modo da evitare la benché minima contrapposizione. Pertanto le decisioni, unanimemente adottate, salvaguardarono innanzitutto gli interessi degli associati lasciando loro la possibilità di confluire senza oneri nella Cassa Rurale oppure di rimanere liberi da "qualsiasi responsabilità statutaria" otte-

nendo anche la restituzione del fiorino, relativo alla tassa d'iscrizione come socio dell'Agricola; anche l'utile accumulato come "risparmio" dei 6 anni di attività - in difformità ai dettami statutari¹⁶ - venne ripartito in parti uguali fra i soci. Invece il fondo di riserva di 500 fiorini (costituito da contributi di Enti come aiuto per le spese di fondazione della Società) venne interamente devoluto alla Cassa Rurale che nella successiva assemblea congiunta del 20 gennaio 1898 (presenti 37 soci della Cassa Rurale e 29 soci dell'Agricola)¹⁷ accettò le conclusioni della cessante Società. Come ultimo atto di questo passaggio di consegne venne risolto il problema della posizione debitoria dell'Agricola verso la Banca cooperativa di Trento per fiorini 1.519,77: il debito, come "qualsiasi altro obbligo", passò sulle spalle della Cassa Rurale che a garanzia della copertura dell'importo ottenne - oltre al versamento in contanti di 116,87 fiorini - la riscossione a scadenza semestrale di una trentina di cambiali¹⁸ (cinque per la verità come fu sottolineato nell'assemblea del 23 gennaio non erano regolari) dei soci dell'Agricola pari a fiorini 1.402,90. Nei mesi successivi si chiuderà definitivamente questo capitolo con la cancellazione dai Registri consorziali della Società, avvenuta nell'agosto del 1898.

(continua)

NOTE

1 Federico Guglielmo Raiffeisen (1818-1888) fondatore in Germania del modello cooperativo sul principio della solidarietà. Realizzò le prime cooperative verso il 1848 e diede l'impronta anche al cooperativismo trentino di don Guetti.

2 Difatti accanto a specie di "editoriali" di notevole contenuto e ad una rubrica fissa nel Bollettino C.P.A., è il caso di sottolineare il ruolo rilevante che i vari don Lorenzoni, don Guetti, Massimiliano de Mersi (ossia i "fondatori" della Cooperazione) ebbero in seno a questa istituzione "parastatale".

3 Il numero dei soci andò progressivamente aumentando in rapporto probabilmente alle "fortune" dell'Ente; difatti passò dai 235 verso fine '800, ai 532 d'inizio '900 e ai 1265 del 1923.

4 Ecco, in quintali, la produzione del 1913 nel distretto di Vezzano: granoturco 150 mila - frumento 79 mila - segale 57 mila - patate 701 mila - fieno 2.260.000 - uva 700 mila.

5 Complessivamente rimase presidente 9 anni; è comunque il caso di rilevare - come risulta dai resoconti e dai suoi interventi - che l'ultimo triennio (cioè quello richiamato sopra) fu il più "produttivo" in quanto poté dedicarsi con maggiore disponibilità nella direzione del Consorzio. Morì a Rovereto il 1° agosto 1906.

6 Col nuovo secolo furono fondate nel comune di Cavedine (nel capoluogo 1911 - a Vigo nel 1910 - a Stravino nel 1910) delle Società di mutua assicurazione del bestiame bovino. Erano delle associazioni, fornite di statuto e di propri organi, la cui finalità era quella di assicurare il bestiame limitatamente al periodo dell'alpeggio; di norma il premio versato dal singolo socio era pari all'1% della somma assicurata.

7 Dagli appunti dell'Autore.

8 Non esisteva solo un'organizzazione a livello distrettuale, ma erano operanti in quegli anni delle "cellule" frazionali. Dal libro matricola della Cassa Rurale di Cavedine abbiamo infatti notizia della loro affiliazione: l'Alleanza contadini di Cavedine con capogruppo Giovanni Travaglia in data 28.3.1913 - quella di Vigo con capogruppo Rodolfo Bolognani dal 6.4.1913 - quella di Stravino dal 26.6.1913 - quella di Brusino dal 27.6.1913.

9 È opportuno precisare che si tratta di uno dei pochi esempi in provincia di "lega laica" o "rossa", mentre la quasi totalità delle "Leghe dei contadini" attivate attraverso l'intraprendenza di Luigi Carbonari si possono definire "bianche".

10 Botta de "Il Contadino" (1.4.1920) " con accusa di strozzinaggio per la difficile condizione operaia femminile - risposta del "Nuovo Trentino" (9.4.1920) con ricasazione testimoniale dell'accusa.

11 Le società di credito liberale, legate alla Banca cooperativa di Trento, furono 7 in tutta la provincia (quella di Terlago ebbe vita breve) - si veda A. Leonardi in "La Federazione dei Consorzi Cooperativi dalle origini alla I Guerra Mondiale", p. 24.

12 Non era stata ancora fondata alcuna cassa rurale nel Trentino, difatti la prima (quella di Quadra) mosse i primi passi di lì a qualche mese; notevole era comunque il dibattito che spingeva verso la costituzione di cooperative di credito sul modello Raiffeisen, adottato appunto dalle casse rurali.

13 All'articolo 2 dello statuto (di cui una copia si trova presso l'Archivio di Stato di Trento - "Sezione di Luogotenenza" - busta 137) sono indicati gli scopi: acquisto cumulativo delle scorte agrarie - acquisto con cautela delle macchine da concedersi a nolo ai soci - acquisto di bestiame.

14 La prima direzione era formata da Agostino Pasolli di Cavedine (presidente) - Carlo Travaglia di Cavedine (vice) - dai consiglieri Cesare Malfer di Stravino, Desiderio Pedrotti di Brusino e Domenico Galetti di Vigo. Il collegio sindacale era costituito da due persone: il capocomune pro tempore e Demetrio Travaglia di Cavedine.

15 Già da quegli anni la Federazione aveva cominciato ad organizzare dei corsi di preparazione per segretari-contabili, cassieri ...

16 L'articolo 27 prevedeva che l'utile, in caso di scioglimento della Società, venisse erogato ad altra associazione analoga o a qualche pia fondazione. Rimase però sovrana la decisione dell'assemblea che si orientò per la ripartizione.

17 Dal verbale risulta che i soci dell'Agricola presenti alla riunione passarono alla Cassa Rurale.

18 Una copia dello statuto si trova presso l'Archivio di Stato di Trento (Capitanato distrettuale di Trento - busta 756 - fascicolo 35)



Si ringraziano la Cassa rurale della Valle dei Laghi e la Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti

6 Col nuovo secolo furono fondate nel comune di Cavedine (nel capoluogo 1911 - a Vigo nel 1910 - a Stravino nel 1910) delle Società di mutua assicurazione del bestiame bovino. Erano delle associazioni, fornite di statuto e di propri organi, la cui finalità era quella di assicurare il bestiame limitatamente al periodo dell'alpeggio; di norma il premio versato dal singolo socio era pari all'1% della somma assicurata.

7 Dagli appunti dell'Autore.

8 Non esisteva solo un'organizzazione a livello distrettuale, ma erano operanti in quegli anni delle "cellule" frazionali. Dal libro matricola della Cassa Rurale di Cavedine abbiamo infatti notizia della loro affiliazione: l'Alleanza contadini di Cavedine con capogruppo Giovanni Travaglia in data 28.3.1913 - quella di Vigo con capogruppo Rodolfo Bolognani dal 6.4.1913 - quella di Stravino dal 26.6.1913 - quella di Brusino dal 27.6.1913.

9 È opportuno precisare che si tratta di uno dei pochi esempi in provincia di "lega laica" o "rossa", mentre la quasi totalità delle "Leghe dei contadini" attivate attraverso l'intraprendenza di Luigi Carbonari si possono definire "bianche".

10 Botta de "Il Contadino" (1.4.1920) " con accusa di strozzaggio per la difficile condizione operaia femminile - risposta del "Nuovo Trentino" (9.4.1920) con ricasazione testimoniale dell'accusa.

11 Le società di credito liberale, legate alla Banca cooperativa di Trento, furono 7 in tutta la provincia (quella di Terlago ebbe vita breve) - si veda A. Leonardi in "La Federazione dei Consorzi Cooperativi dalle origini alla I Guerra Mondiale", p. 24.

12 Non era stata ancora fondata alcuna cassa rurale nel Trentino, difatti la prima (quella di Quadra) mosse i primi passi di lì a qualche mese; notevole era comunque il dibattito che spingeva verso la costituzione di cooperative di credito sul modello Raiffeisen, adottato appunto dalle casse rurali.

13 All'articolo 2 dello statuto (di cui una copia si trova presso l'Archivio di Stato di Trento - "Sezione di Luogotenenza" - busta 137) sono indicati gli scopi: acquisto cumulativo delle scorte agrarie - acquisto con cautela delle macchine da concedersi a nolo ai soci - acquisto di bestiame.

14 La prima direzione era formata da Agostino Pasolli di Cavedine (presidente) - Carlo Travaglia di Cavedine (vice) - dai consiglieri Cesare Malfer di Stravino, Desiderio Pedrotti di Brusino e Domenico Galetti di Vigo. Il collegio sindacale era costituito da due persone: il capocomune pro tempore e Demetrio Travaglia di Cavedine.

15 Già da quegli anni la Federazione aveva cominciato ad organizzare dei corsi di preparazione per segretari-contabili, cassieri ...

16 L'articolo 27 prevedeva che l'utile, in caso di scioglimento della Società, venisse erogato ad altra associazione analoga o a qualche pia fondazione. Rimase però sovrana la decisione dell'assemblea che si orientò per la ripartizione.

17 Dal verbale risulta che i soci dell'Agricola presenti alla riunione passarono alla Cassa Rurale.

18 Una copia dello statuto si trova presso l'Archivio di Stato di Trento (Capitanato distrettuale di Trento - busta 756 - fascicolo 35)



Si ringraziano la Cassa rurale della Valle dei Laghi e la Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti

LA COLONIZZAZIONE DEL PIANO DEL SARCA E DEI MONTI DA PARTE DEGLI ABITANTI DELLA VALLE DI CAVEDINE

a cura di
Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Visto il grande interesse suscitato dalla pubblicazione **“La Grotta sepolcrale di Stravino”**, dallo scritto **“La caverna della Cosina”** del noto giornalista e scrittore Aldo Gorfer, proponiamo dello stesso un’interessante ricerca, che è quasi un racconto, sulla colonizzazione del vasto territorio del piano del Sarca da parte degli abitanti della Valle di Cavedine, dal titolo **“La pietra murata”**.

I masi disseminati nella piana tra il Lago di Cavedine e il Lago di Toblino, testimoniano la conquista della terra su questo territorio da parte degli abitanti della Valle di Cavedine, zona un tempo devastata dalle piene del Sarca e infestata dalla malaria.

I primi coloni scesero al piano già nel Medioevo e la conquista della terra continuò fino a pochi decenni fa. Si formarono i primi nuclei abitati di Pietramurata, dei Masi di Lasino (ora Pergolese), di Sarche e dei Monti di Cavedine (ora Lago di Cavedine).

Purtroppo la piana con i suoi simpatici paesini non divenne una precisa comunità perché suddivisa fra i Comuni di Dro, Lasino, Calavino e Cavedine. Gli abitanti, comunque, hanno intelligentemente superato questo ostacolo con una grande solidarietà e laboriosità che ha consentito loro di far quasi sparire i confini amministrativi.

dal volume “TERRA MIA - storia e paesaggio, comunità e paesaggio” di Aldo Gorfer, Casa Editrice Saturnia 1981)

LA PIETRA MURATA

1ª parte

Pietramurata (m. 248, paese del Comune di Dro, nella bassa Valle del Sarca, distante da Trento km. 23,5) vuol dire pietra circondata da un muro oppure casa costruita sulla pietra. Il nome è attinente alla storia del luogo e



Lavori di restauro alla torre Guaita

del villaggio. Il nucleo originario è ancorato ai macigni calcarei di frana responsabili della estemporanea collina in mezzo alla valle del basso corso del Sarca, in sponda sinistra del fiume. Sul più elevato di quei macigni c'è un rudere di torre quadrata. È detta la Torre di Guaita. Guaita equivale a guardia. È nome medievale. Dalla sommità si vedono la pianura che va alle rampe di Vezzano, le Marocche, i castelli di Toblino, di Drena, e di Arco. La Guaita è il vertice del triangolo fortificato che comprende la regione desertica delle Marocche. Perciò è il segno della paziente conquista umana di un territorio considerato ostile.

Il masso che regge la Guaita è gigantesco. È grande quanto una casa di tre piani. Non se ne conosce l'effettiva altezza perché la base è affogata nel suolo. Nel suo ventre fu scavato a colpi di mina un rifugio antiaereo capace di un centinaio di persone. In altri macigni delle Marocche furono scavati, durante la seconda guerra mondiale, dei rifugi antiaerei: a Fiés, sulla strada del Gac, che servì ai custodi e agli operai della vicina centrale idroelettrica; al Còel de la Casina presso il ponte del Rimón vecchio che conteneva cinquanta persone.

Questi curiosi ed eccezionali interventi danno la misura della dimensione dei pezzi di roccia caduti dalla montagna nella valle. Ce ne sono alcuni, presso il Gagiòl, tra la tabella del 46° parallelo di latitudine nord e la centrale, che sembrano palazzi. Sono rotolati nella incisione del Sarca, là dove il fiume s'impenna in una serie di rapide, e l'acqua si è scavato un passaggio tra di essi e sotto di essi.

Al Sass de la Casina abitava una famiglia di contadini che tirò un muro dinanzi all'incavo e lo adattò a sicura dimora permanente. Una vipera vi si

era stabilita convivendo con gli uomini. Era stata attratta dal latte del bambino. Aveva scoperto il metodo di succhiarlo dalla bottiglietta posta nella culla. La mamma del bambino non si affannò. Ripeteva: «Vai via brutta biscia». La vipera si ritirava sotto la paglia. Quando la donna si allontanava, riprendeva posto al calduccio presso il bimbo e la bottiglietta. Una sorta di alleanza insorse tra i due nella culla. Per entrambi era una questione di sopravvivenza.

Il bimbo crebbe con la vipera. La vipera, una volta che il bambino uscì dalla culla, se ne andò per i fatti suoi.

Poi venne la guerra. Negli ultimi giorni del-



Scorcio di Pietramurata

del villaggio. Il nucleo originario è ancorato ai macigni calcarei di frana responsabili della estemporanea collina in mezzo alla valle del basso corso del Sarca, in sponda sinistra del fiume. Sul più elevato di quei macigni c'è un rudere di torre quadrata. È detta la Torre di Guaita. Guaita equivale a guardia. È nome medievale. Dalla sommità si vedono la pianura che va alle rampe di Vezzano, le Marocche, i castelli di Toblino, di Drena, e di Arco. La Guaita è il vertice del triangolo fortificato che comprende la regione desertica delle Marocche. Perciò è il segno della paziente conquista umana di un territorio considerato ostile.

Il masso che regge la Guaita è gigantesco. È grande quanto una casa di tre piani. Non se ne conosce l'effettiva altezza perché la base è affogata nel suolo. Nel suo ventre fu scavato a colpi di mina un rifugio antiaereo capace di un centinaio di persone. In altri macigni delle Marocche furono scavati, durante la seconda guerra mondiale, dei rifugi antiaerei: a Fiés, sulla strada del Gac, che servì ai custodi e agli operai della vicina centrale idroelettrica; al Còel de la Casina presso il ponte del Rimón vecchio che conteneva cinquanta persone.

Questi curiosi ed eccezionali interventi danno la misura della dimensione dei pezzi di roccia caduti dalla montagna nella valle. Ce ne sono alcuni, presso il Gagiòl, tra la tabella del 46° parallelo di latitudine nord e la centrale, che sembrano palazzi. Sono rotolati nella incisione del Sarca, là dove il fiume s'impenna in una serie di rapide, e l'acqua si è scavato un passaggio tra di essi e sotto di essi.

Al Sass de la Casina abitava una famiglia di contadini che tirò un muro dinanzi all'incavo e lo adattò a sicura dimora permanente. Una vipera vi si

era stabilita convivendo con gli uomini. Era stata attratta dal latte del bambino. Aveva scoperto il metodo di succhiarlo dalla bottiglietta posta nella culla. La mamma del bambino non si affannò. Ripeteva: «*Vai via brutta biscia*». La vipera si ritirava sotto la paglia. Quando la donna si allontanava, riprendeva posto al calduccio presso il bimbo e la bottiglietta. Una sorta di alleanza insorse tra i due nella culla. Per entrambi era una questione di sopravvivenza.

Il bimbo crebbe con la vipera. La vipera, una volta che il bambino uscì dalla culla, se ne andò per i fatti suoi.

Poi venne la guerra. Negli ultimi giorni del-



Scorcio di Pietramurata

del villaggio. Il nucleo originario è ancorato ai macigni calcarei di frana responsabili della estemporanea collina in mezzo alla valle del basso corso del Sarca, in sponda sinistra del fiume. Sul più elevato di quei macigni c'è un rudere di torre quadrata. È detta la Torre di Guaita. Guaita equivale a guardia. È nome medievale. Dalla sommità si vedono la pianura che va alle rampe di Vezzano, le Marocche, i castelli di Toblino, di Drena, e di Arco. La Guaita è il vertice del triangolo fortificato che comprende la regione desertica delle Marocche. Perciò è il segno della paziente conquista umana di un territorio considerato ostile.

Il masso che regge la Guaita è gigantesco. È grande quanto una casa di tre piani. Non se ne conosce l'effettiva altezza perché la base è affogata nel suolo. Nel suo ventre fu scavato a colpi di mina un rifugio antiaereo capace di un centinaio di persone. In altri macigni delle Marocche furono scavati, durante la seconda guerra mondiale, dei rifugi antiaerei: a Fiés, sulla strada del Gac, che servì ai custodi e agli operai della vicina centrale idroelettrica; al Còel de la Casina presso il ponte del Rimón vecchio che conteneva cinquanta persone.

Questi curiosi ed eccezionali interventi danno la misura della dimensione dei pezzi di roccia caduti dalla montagna nella valle. Ce ne sono alcuni, presso il Gagiòl, tra la tabella del 46° parallelo di latitudine nord e la centrale, che sembrano palazzi. Sono rotolati nella incisione del Sarca, là dove il fiume s'impenna in una serie di rapide, e l'acqua si è scavato un passaggio tra di essi e sotto di essi.

Al Sass de la Casina abitava una famiglia di contadini che tirò un muro dinanzi all'incavo e lo adattò a sicura dimora permanente. Una vipera vi si

era stabilita convivendo con gli uomini. Era stata attratta dal latte del bambino. Aveva scoperto il metodo di succhiarlo dalla bottiglietta posta nella culla. La mamma del bambino non si affannò. Ripeteva: «*Vai via brutta biscia*». La vipera si ritirava sotto la paglia. Quando la donna si allontanava, riprendeva posto al calduccio presso il bimbo e la bottiglietta. Una sorta di alleanza insorse tra i due nella culla. Per entrambi era una questione di sopravvivenza.

Il bimbo crebbe con la vipera. La vipera, una volta che il bambino uscì dalla culla, se ne andò per i fatti suoi.

Poi venne la guerra. Negli ultimi giorni del-



Scorcio di Pietramurata

l'aprile 1945 piovero sui luoghi le cannonate dei grossi calibri degli Americani che stavano investendo la sponda di Riva. A Pietramurata era acuartierata un'accozzaglia di umanità europea improvvisata in divisa dai Tedeschi.

C'erano Serbi, Croati, Sloveni, Mongoli. Dicono che sembrava di essere nel Diciotto quando l'esercito austriaco si disciolse e i prigionieri slavi costruirono l'acquedotto di Pietramurata andando a prendere l'acqua ai Pinédi, presso l'ottima cantina familiare del Gino Pedrotti, ai Masi di Cavédine.

In quello scorcio d'aprile bombe caddero al Laghissòl. Altre esplosero nel vicino laghetto delle Strette. Il Laghissòl è il piccolo specchio lacustre situato all'estremità sud del Lago di Cavédine e al Lago di Cavédine unito da uno stretto a collo di bottiglia. Giunsero i carri degli Americani. La guerra se Dio volle finì. Vennero però le squadre della SISM. Allargarono il Rimón. Umiliarono in bacini idroelettrici i bellissimi laghi di Molveno, Santa Massenza, Toblino, Cavédine. Vi immisero il Sarca imbrigliato a Carisòlo e deviato contro natura nel tunnel praticato sotto le Dolomiti di Brenta. Fecero una centrale a prova di bomba atomica nel Monte Gaza e ne fecero un'altra presso Torbole. Il Sass de la Casina fu interrato. Ne affiora la punta, come un iceberg.

Più a valle, sulla riva occidentale del Lago di Cavédine, tra le colline di frana e il Laghissòl, c'è il maso del Gambìrlo. È appoggiato a un pietrone e ne usufruisce il Còel. Il Gambìrlo vi abitava solo. Aveva un gregge di pecore. Coltivava la striscia di terra tra il lago e la petraia. Un bel giorno lo trovarono morto, rannicchiato nel còel, accanto al focolare spento. Al Gambìrlo successe nel maso il Rabìnto e quindi il Berto Ghièl. Il Berto Ghièl era alto e dritto da parere un capoposto della gendarmeria. In tempo di caccia andava in giro con un lungo fucile ad avancarica sulla spalla.

I monelli di Pietramurata si divertivano a fargli dei tiri birboni perché i suoi occhi erano

difettosi e perché borbottava tra di sé. Ponevano una patata su di un albero e il Berto Ghièl la scambiava per un merlo. Quando si accorgeva della cèlia, sbottava in sordi mugugni che mandavano in sollucchio i monelli. Il Berto Ghièl si arrestava, ricaricava laboriosamente il fucilone. Proseguiva il cammino alto e dritto da parere un capoposto della gendarmeria.

Dopo la guerra capitarono al maso Gambìrlo due Russi che si erano affrancati dai Tedeschi. Erano tanto assidui nel lavorare la campagna che suscitarono l'ammirazione dei contadini. Un paio di anni dopo vennero prelevati dalla polizia. Di essi non si seppe più nulla.

L'ultima vicenda che ebbe per teatro di scena un masso di frana accadde al Còel del Romitòri. Il Còel del Romitòn'si trova a una quarantina di minuti di cammino dal Lago del Bagàtol, sulle coste selvagge sotto i dirupi del Brento, in riva destra del Sarca, dirimpetto alla bolgia delle Marocche. L'uomo si chiamava Bepi. Abitava nel maso sulla sponda nord del lago. Era soprannominato «**I Pizzecòt**» perché faceva il becchino. Un bel giorno decise di ritirarsi al Còel. Qualche anno dopo vi fu trovato morto. Lo portarono giù i pompieri avvolto in un lenzuolo bianco. Ora il maso è in rovina e il Lago del Bagàtol è trasformato in allevamento di trote che serve ai pescatori di Dro per ripopolare il Sarca.

Il Lago di Bagàtol, detto semplicemente 'I Lach, si trova al margine della frana, alle Gère del Pè de la Maròca, cioè sotto le pareti delle coste che precipitano per oltre 700 metri, tra i vigneti, la pineta e la petraia. È raccolto nella conca morenica non cancellata dalle frane. È alimentato da una sorgente che esce dalle falde della montagna. Ha una singolare forma rotonda. È malinconico. È una delle curiosità delle Marocche assieme alle piccole storie umane che fanno meditare la storia dei luoghi.

(Continua)

MODI DE DIR TRENTINI

di Attilio Comai

'mpizàrse come 'n fuminànt: reagire d'impulso, infiammarsi per una provocazione anche lieve, essere poco riflessivi.

Aspetà che vègna giò i gnòchi dal zél (dal cèl): si dice a chi, a nostro parere, non prende iniziative attendendo che le cose accadano autonomamente.

Bastonà come 'n ašen: picchiare senza badare a dove si danno i colpi.

Bàter el cul al fante: giocare a carte al bar.

Bàter la sòlfa: insistere in modo noioso e monotono su un argomento; però viene usato più spesso nel senso di una sculacciata piuttosto lunga e pesante.

Blastemar come 'n turco: forse deriva dal fatto che la lingua turca è assolutamente incomprensibile tanto che ogni parola sembra una bestemmia, forse perché la loro religione ai cristiani sembra una bestemmia... chissà comunque significa bestemmiare senza misura.

Cascàrge come 'n bìgol / 'n pér: essere presi in giro, turlupinati, frodati per eccessiva fiducia.

Cavàr le braghe a qualcun: prendergli tutto, alleggerire qualcuno dei propri averi approfittando della sua bontà o minchioneria.

Chi te vôi!: È un'esclamazione per dire "proprio qui ti volevo", "proprio questo volevo sentirti dire".

Ciapàr 'na cišolàda: prendere un'abbrustolita, una scottata per una fiammata improvvisa; si usa però anche parlando delle piante che vengono danneggiate da una gelata.

Ciapàr en sdrèl de aqua: essere presi di sorpresa da un'acquazzone improvviso.

Ciapàrne / dàrne en fràco / 'na fràca / 'na carga / 'na soprešàda / 'na pasàda / 'na calcàda / 'na sdrèlàda / 'na remenàda / 'na tésa: tanti modi diversi per esprimere la gran quantità di botte (o altro) che si prendono o si danno.

Ciapàrne 'na supa: annoiarsi a morte.

Cobiàr qualcun: metter sotto, far lavorare, domare qualche ribelle; così come si attorcigliano i fili di lana quando si accoppiano (se i còbia) per ingrossarli, allo stesso modo

"si piega" alla nostra volontà chi non lo vuole fare.

Come Dio vól: accettare che le cose accadano con fatalismo.

Come èser sul giaz: non potersi fidare di qualcuno o di una particolare situazione.

Consumarse come 'na candéla: dimagrire a poco a poco, morire lentamente.

Córer come se se gavèsa el fòc al cul: correre come se si dovesse sfuggire ad un incendio.

Dàr 'n slavadènti: mollare uno schiaffone, una sberla in faccia.

Dar de vòlta el cervèl: uscire di senno, dar segni di pazzia, di demenza.

Dàr en codògn / en garòfol: dare un pugno.

Dar fòr el tèmp: essere tempo, esser ora; in realtà si usa per indicare che si avvicina l'ora del parto, in particolare per gli animali ma in passato si usava anche per le persone.

Dàr la biava: di solito si usa col senso di mettere qualcuno al suo posto a parole ma anche usando le mani se necessario; talvolta viene usato anche parlando di gare, sfide col significato di aver surclassato gli avversari.

Dàrse pàca: darsi arie di persona importante.

Descoertà / tirar giò altarini: scoprire i segreti, le azioni poco pulite che si volevano nascondere.

Deventà come 'n peverón: arrossire per la vergogna ma anche per timidezza.

El màsa dolz 'l stómega: il troppo dolce è stomachevole; esprime la sensazione che si prova quando si notano due persone che si fanno molte moine, oppure quando qualcuno esagera nei nostri confronti con sdolcinature.

El niènt l'è bòn per i òci: qualcosa si deve prendere: nulla fa bene solo agli occhi.

Èser 'n Arlechìn: essere vestiti come Arlecchino, ma più spesso si usa per identificare una persona un po' strampalata, allegra in modo sconclusionato.

Èser 'n bìgol: essere poco intelligente, ma

soprattutto comportarsi in modo poco intelligente.

Èser 'na bèstia: lo si dice a chi agisce con la forza usando poco il cervello; si usa però spesso in senso elogiativo in chi ha fatto qualcosa di notevole, di grande efficacia.

Èser 'na tór: essere il punto di riferimento, ma anche forte, robusto, quasi indistruttibile

Èser 'ndroménz come 'na topìna / 'na mar-môta / el tas: lo si dice a chi ha molto sonno ma soprattutto a chi ha il cervello addormentato.

Èser 'nfodrà de bošie: essere molto bugiardi, essere "rivestiti" di menzogne.

Èser bianc come 'l lat / la pèza dal lat: lo si dice a chi è pallido per malattia o per uno spavento.

Èser bianc e rós come 'n póm: lo si riferisce a chi dà l'impressione di essere in piena salute.

Èser bošlàdro come 'l diaol / Èser falso come Giuda: essere bugiardi, inaffidabili come il demonio o come Giuda.

Èser brut come 'l pecà mortal / i debiti: lo si dice, con un po' di cattiveria, a chi non è stato gratificato da madre natura ed è quindi molto brutto.

Èser car come l'oro: costare molto, essere molto caro; si usa anche per esprimere affetto col significato di avere caro, avere a cuore come una cosa preziosa (**tegnir come l'oro**)

Èser catif come 'na pèsta: essere cattivo come una pestilenza, come la peste.

Èser come 'l formài sui macaróni: essere la cosa giusta al momento giusto; ma assume anche il senso di "andare d'accordo".

Èser come 'n cagn bastonà: di aspetto dimesso; sentirsi tristi e depressi, deboli ma non solo fisicamente.

Èser come 'n guant: calzare alla perfezione, essere della misura giusta.

Èser come dir giò per ceša / dal pùlpit: è la stessa cosa che dirlo in pubblico, a tutti; lo si riferisce a persone che non sanno tacere.

Èser come le cirěše: non si smetterebbe mai di mangiarle, una tira l'altra.

Èser contènt come 'na Pasqua / come 'n merlo: essere felici, allegri in modo quasi infantile, gongolare per la felicità.

Èser cruf come 'na patata: si riferisce naturalmente alle persone giovani non ancora mature, che non ragionano ancora da adulti.

Èser da Basàn: essere piccolo di statura.

Èser disgrazià come Giobe: lo si dice di chi viene colpito da disgrazie, malattie, sfortuna, in continuazione.

Èser do' góce d'aqua: lo si riferisce a cose o persone perfettamente uguali, indistinguibili l'una dall'altra.

Èser en bò: essere forte come un bue; più spesso lo si riferisce però a chi è molto grasso.

Èser en bòlide: essere molto grasso; in alcuni casi si usa nel suo vero significato per esprimere la grande velocità con cui si muove un oggetto.

Èser en busillis: essere qualcosa di difficile comprensione, complicato.

Èser en cunèl: essere timoroso, fifone, timido e insicuro.

Èser en laorentón: uno che lavora molto senza temere le fatiche.

Èser en lugherin: piccolo ed esile, agile, sempre in movimento come un lucherino.

Èser en piombìn: piccolo ma pesante, più di quello che ci si aspetti; lo si riferisce soprattutto ai bambini.

Èser en zisma: un attaccabrighe, uno che stuzzica gli altri per farli arrabbiare ma anche per spingerli a fare o dire ciò che vorrebbe.

Èser en zopèl e 'na ciavàta: due cose che non vanno d'accordo fra di loro; la maggior parte delle volte esprime la nostra disapprovazione per un lavoro malfatto che ha accostato ad esempio un tratto di muro in cemento ad uno fatto di sassi.

Èser famà come 'n lóf: essere molto affamati, come un lupo.

Èser fati / taiàdi giò col serlat / col maneròt: essere piuttosto semplici, grossolani, non raffinati.

Èser forte come 'n león / l'asé: sono modi di dire che esprimono forza e coraggio ma molto spesso sono usati in modo canzonatorio, per prendere in giro chi vanta la sua forza.

Èser legiù: avere studiato, anche questo è detto in modo canzonatorio, spesso anche offensivo, esprimendo il disprezzo per chi

sa molto ma non ha nessuna esperienza o senso pratico, ma anche riferendosi a chi la vuol sapere troppo lunga.

Èser lùster come 'n spègio: essere perfettamente pulito, si dice di cose e di persone, per quest'ultime esprime anche l'ottimo stato di salute che appare dal loro aspetto florido.

Èser mistéri del chèga: essere affari di poco conto, ma anche mal fatti.

Èser muto come en pesàt: tenere la bocca chiusa, non dire nulla.

Èser n'oca: è riferito sempre alle donne, che si pavoneggiano e si danno arie, ma anche non molto sveglie.

Èser nèt come 'l bachét del polinèr: è naturalmente ironico ed esprime l'esatto contrario in quanto il bastone su cui dormono le galline nel pollaio è tutt'altro che pulito.

Èser nòf de trinca: una cosa nuova, appena acquistata.

Èser ošèl de bósc: essere libero, inafferrabile, introvabile.

Èser pelà come 'l cul de 'na simia / en zuc: essere completamente calvi; lo si può usare anche per altre cose come ad esempio una montagna senza alberi...

Èser permalòs come 'l cul: essere molto permalosì, come il sedere che non ama molto essere toccato.

Èser pù bródega che 'n granizàda: si dice di una situazione che si presenta piuttosto brutta, ingarbugliata, difficile.

Èser ròbe che dura da nadal a Sant Stèfen: cose di poca durata, brevissime.

Èser scur come la nòt: molto buio; ma esprime di solito l'incomprensibilità di una situazione; talvolta si riferisce anche a persone arrabbiate o semplicemente imbronciate, chiuse in se stesse.

Èser sgíonf come 'n tambùr / 'na rana: essere sazio, aver mangiato in abbondanza.

Èser sgóit come 'n zuc: avere la testa vuota come una zucca, avere scarsa intelligenza.

Èser spés come la mòsa: la mòsa è la minestra di semolino che è appunto molto densa.

Èser spizeghènt come en gran de péver: naturalmente lo si può usare anche per i cibi ma di solito è riferito alle persone irascibili, nervose, pungenti, appunto come il pepe.

Èser spórc come en parolòto: lo stagnino, cioè colui che un tempo passava di paese in paese riparando paioli e pentole varie non poteva essere pulito dovendo lavorare con oggetti pieni di fuliggine.

Èser straši: essere patito, magro e sofferente.

Èser tacà pègio de 'n piòc: lo si dice dei taccagni, avari, attaccati alla roba più dei pidocchi.

Èser uno che no magna per no chegàr: anche questo esprime una grande avarizia, tanto da non mangiare nemmeno per evitare lo spreco dell'andar di corpo.

Èser vif come 'na parisöla: allegro, vivace e saltellante come una cinciallegra.

Far 'na calieràda / 'na s'ciapotàda / 'na sfrugnàda / ala viliàca: lavorare in qualche modo, malamente.

Far 'na rèsta: bere un bicchiere di vino o un bicchierino di grappa tutto d'un fiato.

Far calandàri: rappresenta magnificamente lo stato di chi si mette a fare congetture varie quando è in ansia, in attesa di qualcuno che non arriva o di cui non si hanno notizie.

Far en tololò / tiribilò: far cagnara, fare confusione.

Far fòc e fiamme: dare in escandescenze, dare sfogo alla propria rabbia.

Far i mistèri: fare le faccende di casa.

Far mušina: risparmiare.

Far scainàr: far urlare di dolore o di rabbia; è il verso del maiale e del cane quando viene picchiato.

Farne una pègio de Bertoldo: combinarne di tutti i colori, con malizia.

Farse dir giò per ceša: fare qualcosa di tanto scandaloso da essere pubblicato in chiesa.

Fumàr come 'n turco / 'n camìn: fumare in grande quantità.

Gatàrse 'mbroià: non avere tempo; essere in difficoltà anche economiche.

Gatàrse tra l'encùzen e 'l martèl: trovarsi in mezzo ad una scelta difficile, in una situazione quasi senza uscita.

Gavér zismi per la testa: avere fantasie in testa, voler essere diversi.

Gavérghe 'l nas come 'n peverón: avere il naso rosso per il freddo ma soprattutto lo si dice del naso dei bevitori.

Gavérghe 'na léngua come le fôrbes: essere offensivi, cattivi, usare parole taglienti, che fanno male.

Gavérghe 'na lùzia / lùpia: essere affamato come un lupo.

Gavérghe 'na sé da feràr: avere una gran sete; avere sempre sete.

Gavérghe fiõi come dédi: avere tanti figli a poca distanza l'uno dall'altro.

Gavérghe la pazienza de Giobe: avere una pazienza infinita.

Gavérghe spìza ale ónge: avere voglia di graffiare, essere arrabbiati con qualcuno.

Gavérghe tanti soldi da dovérli ogni tant giràr con la fôrca: essere ricchi in maniera vergognosa.

Gavérghen / ciapàrne 'na sòrbola: essere malati, avere la febbre alta.

Gavérghen pien le òstreghe: essere stufi, arrabbiati.

Lasàr che la se sòra: attendere che le cose si calmino.

Lasàr en te 'l só pis: lo si dice di chi non vuole essere aiutato e che quindi si lascia nelle proprie difficoltà.

Lavàrse come i gati: lavarsi di fretta, superficialmente.

Lónc come le tànie dei Santi: lo si dice di qualcosa molto lunga o molto alta.

Magnàr ciòrciole: mangiare poco o nulla non per volontà ma per povertà; le ciòrciole sono le pigne da cui si mangia veramente poco.

Magnàr come 'n rugànt: mangiare in gran quantità e in modo rozzo, come un maiale, appunto.

Magnàrghe sóra: fare i propri interessi amministrando beni pubblici; guadagnare illecitamente.

Mancàr en giòbia: non avere tutte le rotelle a posto.

Me dispiase fin a l'òs, ma piànger no pòs!: esprime un dispiacere che di fatto non c'è.

Mistéri fati co' le man dré al cul: lavori o affari fatti molto male, con le mani dietro la schiena.

Montàr en caréga: prendere in mano la situazione, mettersi a capo di un'assemblea o cosa simile.

Nar 'n òpra: andare a lavorare a giornata.

Nar 'nanzi come a vangàr: ovvero retrocedere, peggiorare.

Nar anedrând: andare in giro un po' da buon-

temponi chiacchierando qua e là.

Nar come 'n desperà: correre come un folle.

Nar come néf al sól: sciogliersi rapidamente, togliersi di torno rapidamente.

Nar en amor: ci si riferisce ai vincigli (le stròpe) che si attorcigliano senza spezzarsi come i rami di salice.

Nàr en ašé: uscire di senno, perdere le facoltà mentali.

Nar en dré schéna: svenire, di solito per la puzza, per lo sporco o per qualsiasi cosa che faccia ribrezzo o spavento.

Nar en vaca: andare tutto alla malora, andare in fumo.

Nar fôr de caregiàda / dale frósche / dai somenàdi: uscire di senno, ma anche più semplicemente comportarsi in modo irresponsabile o non corretto.

Nar giò come l'òio: scorrere, scendere come l'olio; di solito lo si dice di un buon bicchiere di vino o simili.

Nar giò come le mosche: morire in gran numero.

Nar sbuša: si dice quando qualche progetto o iniziativa va male.

No gavérghe né Dio né regno: lo si dice di chi sembra mancare di umanità e comprensione, che non segue né la legge divina né quella umana ma solo la propria.

No gavérghe peli sula léngua: non aver nessun timore a dire quello che si pensa.

No tacàr gnànca co' la còla: lo si sente dire quando vengono accampate scuse o giustificazioni poco credibili o anche quando vengono fatte proposte illogiche che non "attaccano".

No véderghe gnanca a biastemàr: impossibile vederci, non servono nemmeno le bestemmie, tanto è buio.

O volere o volare: non lascia molte possibilità di scelta, anzi proprio nessuna se l'alternativa è volare (dalla finestra!?).

Òra per me: lo si riferisce all'egoista, a chi pensa solo per se stesso.

Pagàr sóra la bròca: pagare in contanti.

Parér / èser 'na belva: sembrare od essere furibondi.

Parér de viver de bišèrdole: lo si dice di chi ha una aspetto emaciato, magro, e patito.

Alla prossima!

ORA PRO
ME



Dorzi